



Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUOPA - ANNO 32° - N. 1 MAGGIO 2012
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane spa
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE



GRAZIE VÁCLAV!

INDICE

Václav Havel: un profeta della Mitteleuropa <i>di Paolo Petiziol</i>	pag. 3
La verità e l'amore trionferanno <i>di Eva Susková</i>	pag. 4
Friuli Venezia Giulia - Serbia: economie sempre più complementari <i>a cura di Paolo Petiziol</i>	pag. 6
Friuli Venezia Giulia e Serbia: un legame per la crescita comune <i>a cura di Alessandro Montello</i>	pag. 10
Le gambe, il cervello, il cuore dei serbi <i>di Sergio Petiziol</i>	pag. 12
Le elezioni presidenziali in Russia <i>di Sergio Canciani</i>	pag. 18
Il Presidente e la sua Russia <i>a cura di Alessandro Montello</i>	pag. 19
Un'incursione al cuore della Mitteleuropa <i>a cura di Paolo Petiziol</i>	pag. 20
In memoria <i>un racconto di Alberto Costantini</i>	pag. 24
Der Wiener Fiaker <i>di Maurizio Di Iulio</i>	pag. 29
La cerimonia di commemorazione e di intitolazione della via al Kaiserjäger G. B. Ernesto Merli	pag. 30
Gli appuntamenti del 2012	pag. 32

Per i Soci:

Per rinnovare l'iscrizione per l'anno 2012 ti preghiamo
di utilizzare il bollettino allegato.

La quota associativa è sempre invariata di € 20,00.
Naturalmente sei libero/a di contribuire come meglio
ritieni!

Grazie!

La Mitteleuropa orfana di un riferimento politico e morale di rara nobiltà Uno straordinario esempio di Uomo libero, coerente e saggio

Václav Havel: un profeta della Mitteleuropa

di Paolo Petiziol



dissidenti. Ciò non poté che aumentare in me fascino, curiosità e stima. Molte volte ho pensato che probabilmente quel momento segnò per me anche la prima "schedatura" dei Servizi comunisti, visto che il mio passaporto portava già i visti dell'Ungheria e della Repubblica Democratica Tedesca. Lo rividi da Presidente della Cecoslovacchia nel 1991 e quando mi strinse la mano sorridendomi, quasi come in un sogno, rividi l'angolo di quella birreria e le facce dei dissidenti praghensi mi ritornarono nitide come da un file mai cancellato dal mio cervello.

Qualche anno dopo ebbi conferma della mia buona memoria, in quanto la figlia di uno di loro prese servizio, quale addetta culturale, presso l'Ambasciata di Roma. In una confidenziale conversazione riuscii così a ricostruire quell'indimenticabile primo incontro.

Naturalmente, dopo la mia nomina consolare, seguirono altre occasioni ufficiali di visita, ma ad ognuna di queste aumentava in me l'impressione che Lui sapesse esattamente chi ero, sino alla Sua ultima visita da Presidente della Repubblica Ceca a Roma, dove volle salutarmi privatamente e ringraziarmi con visibile affetto "per il mio contributo in favore del Popolo ceco". Altro momento indimenticabile.

Qualche anno dopo mi giunse, tanto inattesa quanto sorprendente, una busta da Praga. La apro e dentro c'era una foto del "mio" Presidente con scritto To Paolo Petiziol e la firma Václav Havel ♥. Sì con un cuoricino di Suo pugno! Ora un grande e coloratissimo cuore di cera è stato esposto in Suo onore, all'inizio di febbraio, nella piazzetta di fronte al Teatro nazionale.

Vi rimarrà fino al 10 aprile. E' stato realizzato con le migliaia di candeline che il Popolo ceco ha acceso in memoria del Presidente nei giorni successivi alla Sua scomparsa. Gli artisti che lo hanno costruito (Lukas Gavlovsky e Roman Svejda) hanno dichiarato: "Con quest'opera vogliamo celebrare le idee e la grandezza di Václav Havel, il rivoluzionario di velluto, che guidò una rivoluzione senza rompere neanche il vetro di una finestra e che scommise fino in fondo sul cuore dell'uomo che, come Lui diceva, è ciò che consente all'uomo di tendere alla verità, al bene al giusto".

Ecco perché sentii una fitta al cuore!

Quando il 18 dicembre mi giunse la triste notizia fu un fitta al cuore. Proprio al cuore, in quanto nutrivo per Lui un affetto devoto e profondo sin da quando negli anni settanta, senza neppure immaginare chi fosse e cosa sarebbe diventato, lo vidi per la prima volta in una birreria praghese, assieme a quattro amici, a conversare davanti ad un bicchiere di birra. Da "straniero", fui subito notato e contattato. Conversai per un po' con tutti e ne subii un fascino quasi magnetico. Sepi che si trovavano quotidianamente a quell'appuntamento e che facevano parte di un consistente gruppo d'intelletuali

La verità e l'amore trionferanno

di Eva Sušková

“Vorrei emanare una legge di una sola frase: i cittadini sono obbligati a comportarsi reciprocamente in modo onesto ed educato”.

Václav Havel... ... le sue origini

I genitori del piccolo Václav appartenevano alle famiglie d'élite della prima Repubblica Cecoslovacca. Il nonno paterno Vacslav, costruttore edile, fece costruire tra gli anni 1907-1921, nel cuore di Praga, il famoso palazzo in stile liberty “Lucerna” (è il primo edificio in cemento armato a Praga), che fino ai nostri giorni continua ad essere icona della ricca tradizione culturale ceca ed importante centro della vita sociale di Praga. Il padre, ing. Václav Maria Havel, continuò la tradizione edile della famiglia e, in collaborazione con il proprio fratello Miloš che dedicò la propria vita alla cinematografia, costruì, su una roccia sopra il fiume Moldava, l'Hollywood ceca – Barrandov – attornata da un quartiere di ville per gli attori, proprietari di fabbriche ed altri membri dell'alta società e della ricca borghesia d'anteguerra.

A fianco dello zio Miloš, Václav comprende il potere del cinema e degli artisti nel formare le menti; il tema del potere e dell'influenzare gli eventi intorno a sé, di stabilire le vie del bene e del male diventeranno così i grandi temi della sua vita. Il nonno materno di Václav, invece, fu un diplomatico della neonata Cecoslovacchia, mentre la madre Bozena si dilettò nell'apprendimento di lingue straniere e studiò pittura all'Accademia d'Arte. Non può mancare all'appello il fratello minore Ivan, oggi stimato scienziato e professore.

Durante la guerra i genitori con il piccolo Václav si trasferiscono in un paesino sull'Altura Ceco-Morava - Havlov - che porta appunto il nome della famiglia in quanto da tempo

era la loro residenza di campagna. L'insediamento verrà tuttavia cancellato dalle carte geografiche negli anni 50, dopo l'avvento del regime comunista in Cecoslovacchia, intento a rimuovere qualsiasi riferimento all'illustre passato capitalista.

... gli esordi

A Havlov all'età di sei anni il piccolo Václav inizia a frequentare la scuola. Fin da bambino, risente fortemente del fatto che provenire da una famiglia agiata e di godere di certi privilegi crea una barriera sociale fra lui, da una parte, e i suoi compagni più poveri e la servitù della sua famiglia dall'altra. Il ragazzino vive ciò come un tormentato handicap. *“Mi vergognavo dei miei privilegi, chiedevo che venissero annullati, anelavo all'uguaglianza con gli altri... perché semplicemente sapevo che tra me e ciò che mi circondava c'era come un muro invisibile e dietro questo muro mi sentivo isolato, inferiore, smarrito, deriso”*, confessa nell'Interrogatorio a distanza.

Vive quello che successivamente definirà l'esperienza dell'assurdo: è lo sguardo dal di fuori, dello spettatore che osserva la vita cui non partecipa perché non vi è accolto, e ne riscontra l'assurdità, la perdita di significato.

Havlov viene spesso visitato da ospiti importanti: attori, poeti, filosofi ed intellettuali dell'epoca, ed i genitori di Václav insistono affinché il ragazzo li incontri e discuta con loro. La madre, con l'aiuto di istitutrici, segue personalmente l'istruzione del figlio fino all'età di 11 anni. Nel 1947 Václav viene iscritto al collegio maschile di Poděbrady, dove incontra anche Miloš Forman, che diverrà uno dei grandi

registi cinematografici del XX secolo. Miloš Forman così ricorda il suo compagno minore: *“Era un omicciattolo dagli occhi intelligenti, che era talmente gentile ed educato che nuoceva a se stesso. Supponevo che gli altri presto lo avrebbero reso loro “schiavo”, ma non è successo così. Con l'andare del tempo mi sono accorto che gli altri ragazzi lo trattavano con amichevole rispetto. Già quella volta doveva avere quella forza interiore che più tardi gli ha permesso di sopravvivere agli anni di duro carcere, a decenni di affronti e persecuzioni da parte della polizia comunista ed alle difficoltà dell'essere un presidente democratico ... Alcuni anni dopo, a Praga, quando la differenza di età aveva perso l'importanza, siamo diventati amici”*. Nel 1950 Václav viene cacciato dal collegio “per motivi di origine sociale e per altri motivi politici”, come scrive la polizia comunista. Havel, che non ha mai nascosto il proprio orientamento politico tendente a sinistra, si rende conto del paradosso di essere stato marchiato come appartenente alla “borghesia” e quindi “nemico del popolo”. Superfluo dire che le proprietà della famiglia quali gli atelier di Barrandov o il palazzo Lucerna vengono “nazionalizzati”.

Negli anni '50 le possibilità di studio per gli appartenenti alle famiglie “nemiche della repubblica” si restringono notevolmente. Grazie all'aiuto degli amici di famiglia, Václav trova impiego come assistente di laboratorio chimico presso l'Università chimico-tecnologica, lavoro che svolge con passione, tanto da inventare persino una propria versione della tabella degli elementi chimici. Coglie l'occasione di iscriversi alla scuola serale e consegue il diploma di liceo.

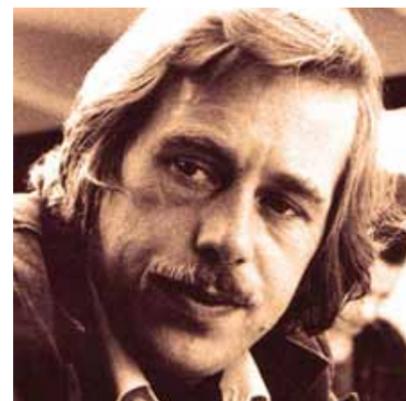
Durante gli studi al liceo forma il gruppo di giovani intellettuali “Šestaticátníci” (Classe '36), che volentieri si ritrova nella sua casa di campagna a Havlov, sotto la protezione della madre di Václav. Non potendo accedere, per ragioni politiche, alle facoltà umanistiche, dopo due anni di Politecnico che non lo interessa, decide di mollare e di fare il servizio militare. Le prime esperienze con il teatro risalgono a quel periodo: insieme con un commilitone, Václav decide di allietare la vita in caserma con alcune rappresentazioni teatrali sulle assurdità della vita militare. Questi spettacoli non solo non riscuota-

no lodi da parte dei superiori, ma vengono considerati come provocazioni. Al ritorno a casa, Václav comincia a lavorare: prima nel Teatro ABC come macchinista, al Teatro Na Zábřadlí, inizialmente come tecnico e più avanti come segretario, lettore e infine drammaturgo. Lì, nel periodo del fervore socio-politico che culminerà con la Primavera di Praga, scrive le prime *pièce* teatrali, che gli fruttano riconoscimenti anche all'estero: *Festa in giardino*, *Memorandum*, *Difficoltà di concentrazione* e vi rimane fino all'inizio della “normalizzazione”. Alla fine degli anni '60 si laurea con il massimo dei voti alla facoltà teatrale dell'Accademia d'arte drammatica, dove infine è stato ammesso come studente lavoratore quando era già direttore artistico del Teatro Na Zábřadlí e ormai aveva accantonato ogni speranza di potervi accedere.

... e le donne

Se doveste chiedere a chiunque abbia conosciuto bene Václav Havel chi era la donna più importante della sua vita, ricevereste la medesima risposta: sua madre Bozena. Proveniente dalla famiglia di un diplomatico, abituata ai signori con i frac, ad avere la servitù in casa, a curare l'alta cucina, anche dopo aver perso tutto con la rivoluzione comunista, insiste che i ragazzi continuino a vestirsi in modo elegante, non rinuncia ad avere in tavola la panna o la maionese ed a mantenere lo stile di una volta. Diviene l'organizzatrice degli incontri degli amici di Václav nonché a confermarsi sempre un'ottima padrona di casa, da tutti ricordata con affetto.

Nel 1953 Václav incontra Olga Šplíchalová, una ragazza di origine proletaria, vivace, decisa, forte, cresciuta sulla strada, ma molto colta e con una grande passione per la lettura e il teatro. Dopo 11 anni di reciproca conoscenza il matrimonio, organizzato di nascosto, in quanto la madre di Václav non approva questa ragazza proveniente da un quartiere povero, che fuma, beve alcolici, non conosce le lingue e non ha alcuna proprietà né posizione sociale. Una donna anticonformista, dai modi diretti, che si dimostrerà sempre un importante appoggio per Václav, sia durante la sua persecuzione e carcere comunista, sia durante la sua vita pubblica quale Presidente



Un ritratto giovanile di Václav Havel



La prima moglie, Olga Šplíchalová



Dagmar Veškrnová, la seconda moglie



della Repubblica, fino alla morte di lei avvenuta nel 1996. *“Come succede a tutti i mortali, anche la mia vita è accompagnata da vari rapporti affettivi e sul mio conto in cielo c'è più di un peccato. Tuttavia ciò non è arrivato... a dare una scossa alla mia unica sicurezza nella vita. Quella sicurezza è Olga... Da circa duecento anni non ci dichiariamo amore, tuttavia sentiamo entrambi di essere evidentemente inseparabili...”* confessa Václav Havel nell'*Interrogatorio a distanza*.

Durante la presidenza del marito, Olga si impegna in favore dei più sfortunati, disabili e poveri. È presidente della Croce Rossa e istituisce il Comitato della buona volontà - Fondazione di Olga Havlová. Riceve anche riconoscimenti internazionali: nel 1991 viene nominata da parte della fondazione norvegese *Stiftelsen Arets Budeie* la “Donna dell'anno”, nel 1995 è candidata per il premio “La Donna dell'Europa” che per motivi di salute non arriverà a ricevere; a Singapore con il suo nome viene chiamata una nuova varietà di orchidea.

Nel 1997 Václav sposa in seconde nozze Dagmar Veškrnová, fino ad allora amata dal popolo ceco per essere una bella e brava attrice. La sua “trasformazione” in una *first lady* tuttavia non è ben accolta dal pubblico. I media si scatenano contro di lei e ci vorranno tre - quattro anni prima che la grazino.

Dagmar, abituata alla vita pubblica, assume con dignità e grazia il nuovo ruolo: *“La posizione di Dáša è stata più difficile, per diverse ragioni, e non solamente perché era la seconda... Ha svolto il proprio ruolo con grande serietà; si era messa a leggere dei libri su varie first lady, su come atteggiarsi, su come vestirsi nelle diverse occasioni, su come comportarsi secondo diplomazia ecc. È molto triste dirlo, ma oggi un tailleur improprio indossato dalla moglie del presidente o del premier può danneggiare lo Stato più di qualsiasi dichiarazione ufficiale dei mariti... Erano tempi diversi da quelli di Olga, quando a noi, figli amati della rivoluzione, veniva tollerato tutto”*, scrive Havel in *Un uomo al Castello*.

“È infatti tradizione del nostro ambiente [ceco] aspettarsi dagli scrittori qualcosa di più che non lo scrivere libri che si lascino leggere. L'idea che lo scrittore sia la coscienza del popolo ha qui una sua logica e una sua tradizione; gli scrittori per molti anni hanno fatto le veci dei politici, sono stati i rinnovatori della comunità nazionale, i conservatori della lingua nazionale, coloro che hanno incitato all'autoconsapevolezza nazionale... Questa tradizione continua in una condizione di totalitarismo e mantiene ancora una sua coloritura particolare: è come se da noi la parola scritta avesse un alto grado di radioattività - altrimenti non verremmo imprigionati per essa!”

(Václav Havel, Interrogatorio a distanza)

... il dissidente

Dopo la soppressione della Primavera di Praga nel 1968, le

porte del teatro, dei giornali e verso l'estero si chiudono per Havel, che diventa un cittadino scomodo nel proprio paese. Gli arrivano sì dei soldi dall'estero per i diritti delle sue opere, ma vista la non convertibilità della valuta straniera, non può usarli per comprare il pane. Inoltre, in base alla legislazione socialista, tutti i cittadini hanno l'obbligo di avere un lavoro e il parassitismo è un reato. Václav quindi trova lavoro come operaio nel birrifico di Trutnov, città della Boemia orientale, vicina alla casa di campagna di Hrádeček che Václav e Olga hanno acquistato nel 1967, casa che diventa il loro rifugio durante gli anni della persecuzione politica. Nel periodo dell'impiego nel birrifico inventa un nuovo modo di scrivere e l'ambiente ed i colleghi lo ispirano a scrivere l'*Udienza*. Durante gli anni più duri del regime comunista, Hrádeček, lontano da Praga, diviene il luogo più sicuro per gli incontri segreti dei dissidenti. Nella primavera del 1975, Havel scrive una lettera aperta al Segretario generale del PC, Gustáv Husák (poche settimane dopo diventato Presidente della Repubblica socialista Cecoslovacca), in cui analizza l'aumentata asprezza della pressione della “normalizzazione” da parte del regime comunista e la conseguente profonda crisi morale e sociale nel paese. Lettera che equivale ad una dichiarazione di guerra e che inizia la “carriera” di Havel quale dissidente professionista. La vera battaglia però comincia solo nel 1977 con la “Carta 77”, movimento che denuncia le violazioni dei diritti umani nella Cecoslovacchia e che sancisce una serie interminabile di interrogatori nonché la prima incarcerazione per Havel. Viene rilasciato dopo 4 mesi, essendosi impegnato a non agire politicamente, soprattutto nei media esteri, e a dedicarsi esclusivamente allo scrivere. Ben presto però capisce che non si può scendere a compromessi con il regime e che la lotta è possibile. Nei periodi trascorsi in carcere (in totale 5 anni), l'unica cosa che non gli può essere vietata è scrivere lettere a sua moglie, ovviamente censurate, riflessioni che più tardi verranno raccolte nel libro *Lettere a Olga*.

Il supporto di Olga è insostituibile; lei e il fratello Ivan sono l'unico collegamento con il mondo esterno per Václav. Olga porta avanti da sola le edizioni *samizdat* Expedice (stampa in proprio di autori proibiti dal regime), sostiene il marito e gli altri firmatari della Carta 77 inviando numerose istanze e petizioni alle autorità comuniste, prende a cuore la salute del marito portandogli in prigione dei pacchetti speciali contenenti molte vitamine ed integratori alimentari e funge da efficace informatore. Nel 1983 Havel viene colpito da una grave polmonite. Grazie ed in forza delle pressioni dall'estero (numerosi riconoscimenti a Havel e iniziative di solidarietà nei suoi confronti), non conviene più all'immagine del regime tenere Havel in carcere e tanto meno di farne un martire. Con il pretesto della malattia viene quindi liberato.

... e la rivoluzione di velluto

L'ultima incarcerazione di Václav Havel risale al gennaio

1989, in seguito alla deposizione di un mazzo di fiori sotto il Museo Nazionale in Piazza San Venceslao, luogo in cui vent'anni prima, per protesta contro l'occupazione sovietica, si diede fuoco lo studente Jan Palach. Liberato in maggio 1989, nell'estate insieme ad altre personalità del mondo della cultura scrive la petizione *Alcune frasi*. Anche se gli eventi nei paesi confinanti facciano ormai intuire possibili imminenti cambiamenti, la manifestazione e il corteo di 15 mila studenti del 17 novembre a Praga coglie di sorpresa Havel, che in quel momento si trova a Hrádeček. Havel rientra immediatamente a Praga e partecipa alla costituzione del Foro Civico (Občanské fórum, OF).

Quale personaggio guida del dissenso, su spontanea e generale istanza, viene proposto alla funzione di Presidente della Repubblica, proposta che trova immediato supporto popolare ed anche nel Parlamento federale. L'elezione si svolge il 29 dicembre 1989 in diretta televisiva e a suo favore votano anche i comunisti. A soli quaranta giorni dalla manifestazione studentesca, l'uomo che ancora poco prima veniva etichettato come “nemico del popolo”, diventa il capo dello Stato.

... il Presidente della Repubblica

Il giorno successivo della sua elezione a Presidente, sabato 30 dicembre 1989, Václav Havel si presenta al Castello di Praga, nell'Ufficio del Presidente della Repubblica, dove lo aspettano solo il portinaio e pochi dipendenti. Lex portavoce di Havel, Ladislav Špaček, ricorda: *“Quando il cancelliere di Husák gli mostrava le singole stanze [del Castello] affinché si potesse orientare, arrivarono ad una stanza dove c'era un'inferriata e uno sportello. Questo si aprì e Václav Havel disse: - Buongiorno, io sono il nuovo presidente e vorrei dare un'occhiata qui dentro. - Cominciò un dialogo come ritagliato da uno dei suoi drammi dell'assurdo: - Qui non può entrare. - Ma io sono adesso il presidente. - Non mi interessa, qui nessuno deve entrare. - L'impiegato chiuse bruscamente lo sportello. Václav Havel non si arrese: - Aspetti, mi apra. Lei forse non capisce - io adesso qui sono il capo. - Si scoprì che la stanza misteriosa era una centralina segreta, dove c'erano i telegrafi collegati con le centraline segrete dei paesi del Patto di Varsavia. Il presidente guardò per un momento e poi chiese: - E questi portano anche a Mosca, al Cremlino? - Sì - rispose l'impiegato. - Allora si siede e scriva: Egregio Michail Sergejevic... - E inviò un telegramma di saluto a Gorbaciov, comunicandogli di essere appena diventato presidente. Ha sempre avuto uno spiccato e particolare senso dell'umorismo, sapeva prendersi gioco anche delle situazioni apparentemente più critiche e serie come questa”*.

Iniziano i suoi viaggi all'estero per riabilitare l'immagine del paese, slegandola da quella dell'Unione Sovietica e riallacciandola alla tradizione democratica della Prima Repubblica degli anni '20 e '30, e per riaffermare il ruolo della Cecoslovacchia libera nel mondo: Stati Uniti, Mosca, Israele, Stati dell'Europa occidentale oltre a tutti gli Stati confinanti, l'invito e la

visita di Papa Wojtyła e del Dalai Lama (nel cui caso si tratta del primo invito ufficiale da parte di un capo dello Stato!). Contemporaneamente, cavalcando l'onda dell'entusiasmo suscitato dalla “rivoluzione di velluto”, cerca di dare una svolta al degrado spirituale, morale e sociale in cui si trova la nazione, di imprimere alla società dei valori etici in un momento di cambiamento epocale, di guidare il popolo senza fargli perdere la visione di un futuro migliore. Introduce l'apparente paradosso del concetto della “politica non politica”, dove spirito e *humanitas* devono precedere l'azione politica e dove il carattere democratico delle istituzioni è intimamente legato alla democraticità di chi le guida, ponendo accento sulla coscienza morale ed il conseguente riflesso sociale.

Nel luglio 1990, viene riconfermato presidente dal nuovo parlamento eletto in libere elezioni. In totale due mandati da Presidente della Cecoslovacchia e, dopo la scissione, due mandati da Presidente della Repubblica Ceca, nell'insieme quasi 13 anni al Castello di Praga, per un uomo coraggioso e gentile, a volte etichettato come sognatore e idealista, che instancabilmente si è appellato al senso etico e morale. Un impegno in favore dei diritti civili e della dimensione etica dell'uomo, portato poi avanti attraverso la fondazione Vize 97, impegno che non cesserà mai, nemmeno dopo la fine della sua carica politica. Un uomo senza il quale la storia di quella parte d'Europa non sarebbe stata la stessa.

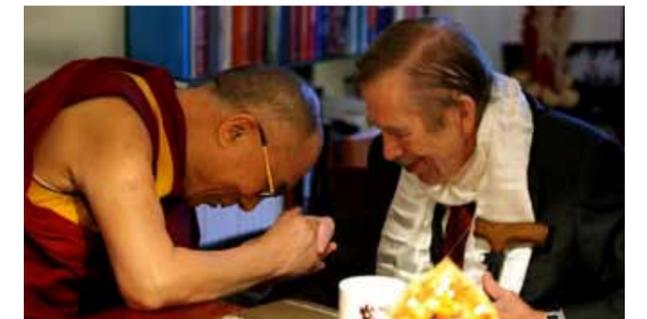
... e il sogno realizzato

Fin da bambino a fianco dello zio Miloš, il mondo della pellicola lo aveva incantato. Nel 2009 finalmente siede sul seggiolino del regista per girare il suo primo ed unico film, tratto dalla sua pièce *Il commiato*, alla cui prima assisterà nell'autunno 2011.

Otto giorni prima di lasciare questo mondo riceve ancora l'ultimo saluto del XIV Dalai Lama, cui si è sempre sentito spiritualmente vicino e che regolarmente invitava a Praga.

Si è spento con serenità ed in pace. Ad accompagnarlo in quella che ha sempre considerato la sua unica vera “casa” - Hrádeček - sua moglie Dagmar, con l'affetto, la gratitudine ed il cordoglio di tutto il suo amato popolo ceco, ma anche compianto da tutti gli uomini liberi del mondo.

(fonte: Vlasta magazin 4/2011)



Havel rende omaggio a Sua Santità il XIV Dalai Lama



Friuli Venezia Giulia - Serbia: economie sempre più complementari

a cura di Paolo Petziol



Il dinamismo impresso dalla Regione Friuli Venezia Giulia nelle relazioni con la Repubblica di Serbia è meritevole di una particolare attenzione ed apprezzamento anche da parte della nostra associazione, che quantomeno dal 1999 intrattiene un trasparente e coerente rapporto con le Istituzioni serbe, ora ampiamente condiviso non solo da parte italiana ma anche europea, anche se spesso in passato ci siamo sentiti soli nel difendere principi e ragioni di un Popolo a cui dobbiamo non solo rispetto ma anche gratitudine. Nella prima metà di marzo a Belgrado è arrivato, dopo non pochi rinvii, il premier italiano Mario Monti, accompagnato da ben sette ministri. I risultati degli incontri governativi sono stati definiti un successo da ambedue le parti. Solo pochi giorni dopo però, il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Renzo Tondo, rivedeva nella

permesso di consolidare il partenariato italo-serbo nel momento in cui la Repubblica di Serbia ha ottenuto lo *status* di Paese candidato all'ingresso nell'UE.

Sicuramente il "Secondo vertice intergovernativo Italia-Serbia" – tenutosi appunto lo scorso 8 marzo – ha contribuito alle relazioni fra Friuli Venezia Giulia e la Serbia, ma vi è una ragione, in quanto il Friuli Venezia Giulia ha fatto della cooperazione con la Serbia una vera e propria strategia politico-economica e da lungo tempo non perde occasione per rafforzarla.

Una collaborazione tale da arrivare alla firma, nel contesto del vertice intergovernativo del 2009, di un *memorandum* d'intesa tra la Regione FVG e il governo serbo, che impegna i due territori in attività di cooperazione in particolare nei settori del commercio, dello sviluppo delle PMI, dell'energia, delle infrastrutture, dei servizi e nella ricerca ed innovazione.

Ma la cooperazione economica tra i due territori non è solo figlia di quell'accordo. Friuli Venezia Giulia e Serbia vantano rapporti consolidati. La Serbia per il Friuli è un mercato che parla la "stessa lingua", nonostante la differenza di idiomi, nonché un ponte verso "giganti" in forte crescita – quali Russia e Turchia – grazie agli accordi di libero scambio che Belgrado intrattiene con vari Paesi del vecchio blocco sovietico. Tali accordi permettono a beni e servizi prodotti nel territorio serbo di accedere liberamente ad un bacino di consumatori di oltre 850 milioni di persone, senza vincoli tariffari aggiuntivi. Appare evidente come un mercato di tali dimensioni rappresenti una straordinaria opportunità di crescita per le aziende del Friuli Venezia Giulia.

Per contro, il Friuli Venezia Giulia rappresenta una scuola d'imprenditoria, d'artigianato, di agricoltura, ma anche di capacità di fare rete, di trasferire *know-how* a livello settoriale e di creare un sistema economico flessibile e fortemente centrato sulle dinamiche innovative e sullo sviluppo della PMI, nonché *export-oriented* (con un saldo commer-

ciale positivo di oltre 5mld di euro, che la colloca tra le regioni italiane più virtuose nei rapporti economici con l'estero).

Questa Regione italiana vanta inoltre da tempo rapporti commerciali in particolare con l'area settentrionale della Serbia, la Vojvodina, il cui tessuto imprenditoriale, nonché la sua strategica posizione geografica, snodo dei principali traffici tra il Nord e il Sud, l'Ovest e l'Est del continente, hanno fatto della Vojvodina il luogo ideale per gli investimenti dell'intero nord-est italiano e non solo.

L'attrazione economica della Vojvodina è inoltre moltiplicata dalle scelte del governo serbo che ha messo in atto una serie di politiche economiche volte ad attirare investimenti esteri in grado di accrescere la capacità produttiva del Paese e il trasferimento di *know-how*. A tal fine, la Serbia ha creato la *Free Trade Zone*, che prevede una serie di benefici fiscali, di sussidi e d'incentivi a favore delle aziende straniere che investono nel Paese.

E proprio nel recente viaggio di Tondo in Serbia che è stato rinnovato il Protocollo d'Intesa tra la Regione Friuli Venezia Giulia e la Provincia Autonoma della Vojvodina, firmato nel 2003 e successivamente consolidato nel 2009. La nuova intesa crea un ampio quadro di collaborazione per consolidare il preesistente partenariato nei settori industriale e commerciale, delle infrastrutture e dello sviluppo territoriale, nonché del turismo, della cultura, della ricerca scientifica e dell'innovazione, dell'ambiente e della formazione, assegnando particolare importanza allo sviluppo delle Piccole e Medie Imprese.

Ma non è tutto, ora lo sguardo volge anche a sud.

Negli ultimi anni, infatti, l'attenzione delle aziende friulane si è spostata anche verso la regione di Kragujevac, anch'essa parte della *Free Trade Zone* e sede dell'investimento Fiat in Serbia, il cui giro d'affari previsto supera ampiamente il miliardo di euro. L'investimento dell'azienda di Torino – il maggiore per valore commerciale nella storia del Paese – ha portato alla creazione di un sistema

di PMI interessate ad investire nell'indotto automotive e non solo (servizi commerciali).

Tale rete di rapporti economici e di accordi commerciali ha fatto della Serbia un solido e consolidato partner della regione Friuli Venezia Giulia, con un volume di interscambio che ha raggiunto un valore di poco inferiore ai 100 mln di euro nel 2010, in costante crescita.

Se poi nel 2014 nascerà effettivamente la macroregione adriatico-ionica, assisteremo ad una *partnership* regionale che potrà rappresentare un forte precedente nel prossimo sviluppo dei rapporti interni all'Europa e con Paesi terzi. In un momento storico in cui le principali nazioni sembrano perdersi in problemi di stabilità macroeconomica, le aziende – piccole e grandi che siano – cercano la fiducia nei mercati reali e nella cooperazione regionale, in grado di generare risorse e opportunità.

Che sia questo il modo migliore per uscire dalla crisi?



Trieste 12 dicembre 2011 – Incontro fra il Presidente Boris Tadic ed il Governatore Renzo Tondo

capitale serba il Presidente Boris Tadic, per un approfondimento ed una sintesi sulle relazioni strette negli ultimi dieci anni tra la regione italiana e la Serbia.

Così lo scorso 12 marzo, l'intensa missione ufficiale di due giorni iniziata a Kragujevac e conclusasi a Novi Sad ha



Belgrado 12 marzo 2012 – Incontro fra il Presidente Boris Tadic ed il Governatore Renzo Tondo

Ci piace concludere con le parole pronunciate dal Presidente Boris Tadic durante l'incontro avvenuto a Trieste lo scorso 12 dicembre con il Governatore Renzo Tondo: "Trieste è geograficamente più vicina a Belgrado che non a Roma. Da sempre ha rappresentato per la Serbia la porta d'ingresso verso l'Europa occidentale".



Friuli Venezia Giulia e Serbia: un legame per la crescita comune

di Alessandro Montello



Il futuro dell'industria lega il Friuli Venezia Giulia e la Serbia

Sarà il ripristino del volo Ronchi-Belgrado uno dei segnali più forti che trasformerà il Friuli Venezia Giulia in un vero protagonista del dialogo con la Serbia. O almeno questo sarà il segnale più evidente di un percorso in atto già da tempo e che ha la concretezza di importanti investimenti. Come quello di Danieli che, nel paese del sud est Europa, ha appena ufficializzato un impegno di 500 milioni di euro per la costruzione di una nuova acciaieria a Sabac, sulla Sava. L'impianto, che a regime potrà produrre 800 mila tonnellate, sorgerà su una superficie di 110 ettari e darà lavoro a un migliaio di persone. Il tutto non lontano dal "Corridoio 10", quello che mette in comunicazione la dinamicità della Turchia con il cuore produttivo d'Europa. Ma Danieli è solo il nome più noto di un esercito di imprese del Friuli Venezia Giulia che alla Serbia guardano con intensità: almeno centocinquanta di queste stanno studiando nuovi accordi. Un impegno importante quello della nostra regione che supporta non poco l'interscambio tra i due paesi che, nel 2011 ha superato i due miliardi di euro, con una crescita del 15% rispetto all'anno precedente e con prospettive di una ulteriore crescita per gli anni a venire. Da non dimenticare poi che l'Italia, per la Serbia, è anche un partner diplomatico, visto che si trova nella convinta posizione di primo sostenitore del suo ingresso nell'Unione Europea. A Belgrado il nostro primo ministro Monti c'è stato a inizio febbraio 2012, mentre Tadic, in poche settimane è stato per due volte ospite del Friuli Venezia Giulia, ricordando come Trieste sia geograficamente più vicina di Roma. E sostenen-

do che, forse, sarebbe il caso di superare delle visioni troppo rigide, perché ciò che si sta manifestando è una vera e propria internazionalizzazione dell'economia italiana. Quindi, lavorare insieme per crescere insieme, questo è il progetto che la Serbia ci sta proponendo e al quale, almeno gli imprenditori del Friuli Venezia Giulia e italiani, stanno rispondendo. Ma vediamo allora che cosa offre la Serbia agli imprenditori che vogliono pensare a svilupparvi le attività d'impresa. Secondo i dati più recenti rilasciati dall'Agenzia Serba per gli investimenti e la Promozione delle esportazioni, che gentilmente sono stati concessi a Mitteleuropa dal Console di Milano Bojan Stevanovic, le opportunità in Serbia partono dal suo essere attraversata da due corridoi molto strategici: il numero "7" che lega il mar Nero e il cuore dell'Europa e il "10" che ad esso si incrocia, partendo da Istanbul. Pur partendo da una situazione di sofferenza, causata dall'isolamento che ha coinvolto la Serbia negli anni '90, recentemente il tasso di crescita economica del paese si è attestato al 6,3% nel periodo 2004-2008, confermando il suo ruolo di protagonista della zona balcanica. Repubblica democratica con un parlamento unicamerale di 250 deputati, la Serbia è popolata da 9,5 milioni di persone distribuite su un'area di 88 mila chilometri quadrati. Belgrado, la capitale, conta 1,576 milioni di abitanti, mentre la seconda città è Novi Sad con 298 mila abitanti e Niš la terza con 250 mila. Il Pil del paese è di quasi 30 milioni di euro mentre il Pil pro capite si attesta attorno ai 4 mila euro praticamente raddoppiato dal 2004 a oggi.

Dal punto di vista economico la Serbia ha cercato di governare l'inflazione, abbassandola notevolmente rispetto al 17,7 del 2005, ma continuando a fluttuare tra il 6,6 del 2006 e il 10,3 del 2010.

Stando ai dati del Fondo Monetario Internazionale e del Ministero delle Finanze della Repubblica Serba, i prossimi anni si assisterà ad una crescita del 3,8% del Pil reale del paese, trainato da molti settori ma in particolare con una ripresa del settore costruzioni/edile e il rafforzamento della produzione industriale.

Grazie alla legge del 2002 che equipara i diritti e gli obblighi degli investitori esteri a quelli nazionali, la Serbia ha visto concentrarsi sul suo territorio l'impegno di colossi internazionali: dalla Fiat a Telenor, Strada, Us Steel, Michelin, Gazprom, Intesa Sanpaolo e molti altri. Nel complesso si è arrivati a 12 miliardi di euro di investimenti diretti esteri negli ultimi cinque anni.

I principali settori di investimento sono stati i fornitori locali di servizi come i servizi finanziari, delle telecomunicazioni, il settore petrolifero e del commercio al dettaglio. Ma investimenti importanti sono stati anche fatti nel settore alimentare, automotive, tabacco, farmaceutica, elettronica, abbigliamento. I principali settori dell'industria serba sono il metalmeccanico, agroalimentare, elettronico, tessile e abbigliamento, farmaceutico e industria automobilistica.

I principali mercati per i prodotti serbi oggi sono l'Italia, la Bosnia e Erzegovina, Germania, Montenegro, Romania. L'economia serba soffre di un ammanco commerciale costante ed è questo il motivo per il quale il governo serbo sta fortemente sostenendo ulteriore sviluppo industriale del paese, soprattutto in settori orientati all'esportazione. I settori considerati di particolare importanza per lo sviluppo della Serbia sono l'automotive, l'elettronica e l'industria ICT.

La Serbia può servire come base per *duty-free* importazioni ed esportazioni verso un mercato di un miliardo di persone che include l'Unione Europea, gli Stati Uniti, la Russia, la Turchia, il sud est Europa, il Kazakistan e la Bielorussia.

In particolare la Serbia è l'unico paese al di fuori del Commonwealth che gode del libero scambio con la Russia. I beni realizzati in Serbia, il cui valore viene prodotto prevalentemente nel paese (almeno il 51% del prezzo franco fabbrica) sono considerati di origine serba e soggetti a un tasso doganale dell'1% in entrata sul mercato russo. L'elenco dei prodotti esclude le autovetture, ma parti di autoveicoli, autocarri, autobus e trattori possono essere esportati all'1% di tasso doganale.

Anche con la Bielorussia esiste un accordo di libero scambio: sono numerosi i prodotti per i quali è prevista l'abolizione dei dazi doganali e di altre imposte. Beni prodotti in Serbia o il cui valore viene prodotto in prevalenza nel paese (il 51% del prezzo franco fabbrica delle merci) sono soggetti ad imposta doganale dell'1% in sede di importazione quando en-

trano nel mercato bielorusso. Un accordo simile esiste con il Kazakistan mentre con l'Unione Europea esiste un accordo provvisorio che consente l'esenzione dal pagamento del dazio doganale senza esportazione per tutti i prodotti provenienti dalla Serbia, completamente prodotti nel paese o utilizzando materiali originari da paesi UE, Turchia, o paesi in fase di adesione all'UE a condizione che abbiano subito una sufficiente trasformazione in Serbia.

Con i paesi EFTA (Norvegia, Liechtenstein, Islanda e Svizzera) esiste un accordo di libero scambio che permette ai produttori serbi di esportare prodotti senza pagare dazi doganali o altre tasse. Un accordo simile esiste con i paesi CEFTA (Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Macedonia, Moldavia, Montenegro, Serbia e la Missione delle Nazioni Unite per l'amministrazione ad interim nel Kosovo). Serbia e Turchia hanno firmato un accordo bilaterale di libero scambio economico basato su un modello di liberalizzazione del commercio che permette agli esportatori serbi di vendere i loro prodotti senza pagamento del dazio doganale sul mercato turco.

Per quanto riguarda la tassazione le imprese sono esenti alle imposte sul reddito societario per un periodo di 10 anni a partire dal primo anno in cui il risultato d'esercizio dimostra un utile imponibile se si sono attuati investimenti oltre i 7,7 milioni di euro e assumono almeno 100 ulteriori dipendenti a tempo indeterminato durante il periodo di investimento. Per gli investimenti inferiori ai 7,7 milioni di euro il credito d'imposta sarà del 20% nelle immobilizzazioni materiali per il periodo d'imposta corrispondente. Tale riduzione non può superare il 50-70% del carico fiscale totale e non può essere portato avanti per un periodo massimo fino a 10 anni.

Alcuni settori (agricoltura, allevamento pesce, produzione di filati, abbigliamento, cuoio, metalli di base, prodotti metallici standard, macchine, macchine per ufficio, apparecchiature radio tv e comunicazione, strumenti medici, riciclaggio e la produzione di video), possono sfruttare un credito di imposta pari all'80% del valore d'investimento nelle immobilizzazioni.

Negli ultimi quattro anni più di 150 progetti di investimento del valore di quasi 700 miliardi di euro porterà alla creazione di 22 mila nuovi posti di lavoro sostenuti attraverso un programma di 84 milioni di incentivi approvati.

Per quanto riguarda la manodopera la Serbia è un ottimo abbinamento tra efficienza sul lavoro e offerta: per alta qualità e bassi costi la forza lavoro in Serbia è uno dei principali fattori nel raggiungimento degli scopi d'investimento. Nel 2011 l'offerta di manodopera è composta da 730 mila disoccupati che viene aumentato ogni anno da 42 mila persone in possesso di laurea e 74 mila con diploma di scuola superiore. Gli stipendi lordi medi sono pari a 528 euro per uno stipendio netto di 323 euro.





Le gambe, il cervello, il cuore dei Serbi

di Sergio Petiziol

Qualche lettore forse ricorderà un articolo di Paolo Rumiz che si intitolava “Le mani dei Serbi” pubblicato ne “Il Piccolo” del 10 marzo 2009 e ripreso nel numero 2/2009 di questa testata. Nel pezzo lo scrittore, indagando fra le cause della crisi attuale del modello occidentale, ci indicava impietosamente che: “siamo a remengo perché abbiamo dimenticato le mani. Siamo una civiltà che ha perso le mani e il senso della fatica. Non sappiamo più fare quasi nulla in cui non ci sia di mezzo un pulsante”.

Io mi accodo umilmente al grande correzionale non per tentare di completarne l’atlante morfo-antropologico ma semplicemente per rilanciare l’osservazione e l’anelito, oggi ancor più attuale, insiti nelle sue parole.

Difatti non solo non sappiamo più usare le mani ma anche le gambe non se la passano meglio. L’automobile è diventata la protesi che ci permette di fare balzi impensabili, persino da casa al supermarket dietro l’angolo.

E il cervello? Meglio non impegnarlo con elucubrazioni esistenziali o interrogativi filosofici. Disponiamo, quanto i nordamericani dispongono di stuoli di illuminati predicatori, di schiere di analisti e commentatori socio-economico-politico-cronachistici che dai nostri schermi ad alta definizione ci servono le loro rotonde tesi, pronte e imbustate. Comodissime

e pratiche, non necessitano nemmeno di essere riscaldate o almeno intiepidite al microonde della nostra coscienza critica di cittadini (ben) pensanti.

E allora cosa c’entrano i Serbi con le loro mani, gambe e tutto il resto? C’entrano, specie in tempi in cui l’euro paranoia dissociativa da diffidenza si diffonde nel nostro paese e nell’intera Europa. Ma che cos’è ‘sta roba? Si tratta di una perniciosa patologia del comportamento che, dapprima ti fa sputare con sdegno nei confronti di un’Europa burocratizzata e monolitica di cui si fa fatica a comprendere l’essenza e i benefici ma poi, quando qualcuno chiede di entrare in questo prestigioso e blasonato club, allora si scatena una tremenda reazione anticorpale. Strali innominabili indirizzati agli scostumati e pretenziosi applicant e becero razzismo che riaffiora dalle pieghe dimenticate della storia e delle nostre coscienze.

Ne abbiamo avuto una prova nei giorni immediatamente precedenti all’ingresso nella Unione Europea della Romania con i suoi temutissimi, famelici Rom che avrebbero trapassato come il vento, loro che se ne dichiarano i figli, gli impenetrabili confini della mitica Schengenlandia. E poi, la loro religione ortodossa così pesantemente cerimoniosa, le loro traballanti istituzioni e il rischio di essere invasi come orde di Gengis Khan da sgangherati torpedoni stipati con badanti salvificamente regolarizzate ope legis.

In contemporanea, è stato il turno della Bulgaria, ma la nostra ignoranza nei confronti di quel paese era così profonda

e incolmabile da paralizzare sul nascere qualsiasi “apprezzamento” salvo sparuti, poco convinti, tentativi di elevare fumus nei confronti di una non ben identificata mafia bulgara, adombrare traffici illegali di armi e poco altro, niente di che. E con gli altri paesi com’è andata? Siamo stati così severi anche con gli altri? Beh, si direbbe proprio di no: abbiamo accettato Cipro e Malta senza batter ciglio, segno che la dimensione mediterraneo-insulare ci piace più delle Alpi Dinariche o delle foci del Danubio o forse perché questi due paesi potevano rappresentare un’interessante meta turistica, con immersioni sub a go go. Meno chiari i risvolti se poi andiamo a vedere meglio quali siano i requisiti “europei” che connotano le due, comunque, attraenti isole. Qualche maligno avanza l’ipotesi che Cipro sia stato uno “scherzetto” nei confronti della Turchia e Malta semplicemente un avamposto pronto ad accogliere i naufraghi provenienti dal Nord Africa, un primo check point dove lavarli, dare loro un pasto con la destra e un provvedimento d’espulsione con la sinistra, lontano dal cuore e soprattutto dagli occhi dell’Europa.

Ultimamente però lo scenario è cambiato. Prima s’imbarcavano tutti, magari per speditezza auto legittimante “più siamo, meglio è” anche Marocco e Israele o Turchia, se non proprio tutta, se possibile almeno, la parte “europea”.

Adesso per essere accettati bisogna portare tante e tali prove di tenuta e affidabilità economica e istituzionale, culturale, sociale e altri decine e decine di indicatori, trovare potenti e risolutivi sponsor fra i paesi che contano. Ma non basta, devi dimostrare di lottare contro la corruzione, la delinquenza e il malcostume e soprattutto tirar fuori dopo adeguata stagionatura, o perlomeno far loro terra bruciata d’intorno, qualche indifendibile criminale di guerra. Tuttavia, nonostante la consegna di Milošević, il taglio dei ponti con i protettori, non proprio occulti, di Karadžić e Mladić, i boia di Sarajevo e Srebrenica ci troveremo, in virtù dei criteri sopra enunciati, uniti nel decretare l’immaturità politica, istituzionale ed economica della Serbia, lo scarno, insufficiente, pedigree europeista esibito per entrare in Europa. Non ci accontenteremo di tutto ciò e ci dimenticheremo anche di mettere in conto, però a credito, le bombe che abbiamo scaricato su nobilissime e civilissime città “mitteleuropee” centrando, se andava bene, ponti, centrali elettriche, ma anche ospedali, biblioteche centenarie, sedi di quotidiani, pinacoteche addirittura dignitosi e innocenti fienili, stalle e testimonianze rurali dell’onesto e duro lavoro di gente semplice e concreta. Gente che forse ha avuto la colpa di lasciarsi guidare da consorterie poco trasparenti, poco nobili e non certo politically correct. Tuttavia, è difficile immaginare qualcosa di diverso, magari elezioni specchiate e democratiche, lunghi e approfonditi dibattiti e consultazioni popolari, il proliferare di una stampa libera e indipendente in quei paesi che hanno sostituito alla spicciolata le gerarchie politico-militari di un’ex Jugoslavia in pezzi con squadroni di truci e loschi figure dediti a ogni sorta di traffico. Ultrana-

zionalisti, nostalgici emuli dei cetnici, i partigiani filo monarchici, soldati dell’ex esercito jugoslavo, delinquenti comuni e criminali, spacciatori e sfruttatori del gioco d’azzardo e della prostituzione con l’unico collante fra di loro che nel caos totale tutti potevano fare affari d’oro.

Belgrado 1999

E poi volete mettere tutti quei violenti hooligan ultranazionalisti che hanno devastato i nostri stadi? Abbiamo sanzionato l’intera popolazione serba per non aver potuto evitare che i “mandanti” scatenassero l’orrore in svariate località del Sud Est Europa. Se questa è la loro colpa, non è certo merce isolata e non solo nei Balcani: nel Caucaso con Armenia e Cecenia per esempio, come la mettiamo? Non è certo la sola Serbia ad avere avuto il primato di “bestia nera” dei Balcani e per altri paesi dell’area non è certo l’aver dismesso la giubba di montone rovesciato e la bandoliera con cartucce per un doppio petto scuro e scarpe italiane la prova inconfutabile di aver emendato passati poco adamantini.

E adesso cara vecchia Europa cosa facciamo con questa crisi mondiale? Nessuno sa quale sarà la ricetta per uscirne. Certo è che se qualche novello emulo di Adam Smith avesse l’ardire di invocare di nuovo il salvifico intervento della “mano invisibile” si ricordi che quella mano, intesa come lo è stata negli ultimi decenni da primari soggetti dell’economia mondiale, tira inaspettati cazzotti tangibili, veri uppercut a destra e manca: da stendere anche i più ben piantati. A partire da nazioni grandi e grosse e poi giù giù, fino alle sempre più desolate e languenti tasche dei consumatori, cioè noi. Come salvarsi? Coloro che immaginano l’Europa come una mongolfiera in discesa per difetto di aria calda e che sia necessario gettare giù i pesi “superflui” o anche quelli indispensabili, per necessità di sopravvivenza, facciamo notare che una volta che la quota sarà ripresa e che avremo superato la pericolosa catena di monti che ci minaccia, saremmo destinati a patire miseramente la fame grazie alla geniale idea di buttare anche il pane, la mortadella e le mele del picnic. Siamo proprio sicuri che quello che stiamo paventando di fare, ritornare alle patrie nazionali, vada proprio bene? Qualcuno asserisce che è necessario fare un passo indietro se ci si vuole salvare dalla catastrofe. Ridiscutiamo i fondamenti organizzativi, giuridici ed economici dell’Europa, certamente va fatto, cerchiamo di costruire un sistema più sicuro, con istituzioni più forti e credibili, ci vuole un po’ di coraggio e un po’ di rinuncia a proprie prerogative, soprattutto da parte delle nazioni più forti. Va tutto bene, speriamo che si faccia. Molti fra noi però non smettono di immaginare che l’Europa continui sempre e comunque grazie alla paziente e invisibile opera degli amministratori periferici e non solo di quelli centrali. Dei funzionari delle poste e delle ferrovie, degli ospedali e delle scuole, della burocrazia minuta e spicciola come dai templi decisionali ma soprattutto, dei suoi cittadini i quali continueranno a

frequentare indifferentemente dalla nazionalità i teatri dove si dà Shakespeare, Wilde, Plauto, Cervantes o Puskin, le sale da concerto, dove si suona Dvořák, Bartók o Enescu, De Falla, che nelle scuole d'arte e nelle accademie si continuano a studiare e emulare Chagall, Munch, Dalì o Kokoschka.

Che i ragazzi seduti nelle panchine dei parchi o mentre viaggiano nei metrò di tutta Europa leggano, anche nei loro e-book, va bene lo stesso, Kundera, Burns, Joyce, Svevo, Tolstoj, Schopenhauer o Montesquieu. Che i cicli epici, insegnati nelle nostre scuole, quelli che tanto appassionarono i cultori del classicismo vecchio e nuovo, non ci tramandino solo Omero o miti del Whalalla ma anche il finnico Kalevala e l'antico irlandese *Táin Bò Cualgne*. Sì, "La razzia di vacche di Cooley" e gli altri cicli che ci mostrano gli eroi della verde isola contrastare lo strapotere delle ondate vichinghe, a volte brandendo la spada ma anche impugnando il *clarsach*, la piccola arpa che campeggia in molte insegne dell'Eire. Insomma, senza riguardo al luogo di nascita, alla lingua parlata o all'epoca in cui sono vissuti ma al messaggio grande e utile che appartiene a tutta l'umanità e in particolare a noi che siamo nati e che viviamo in questa, in fondo, piccola parte del globo. Si consideri in modo definitivo un artista, uno scienziato, un uomo di cultura europeo *tout court* o forse ne abbiamo avuti talmente tanti da permetterci il lusso di tenerci ognuno i propri? Ricordiamoci della storia e della geografia ondovaghe, stratificate e mutevoli dell'Europa antica e di quella più recente e non solo degli odierni ristretti confini geografici e linguistici. Pitagora era magnogreco perché era nato in Sicilia, cosa dovremmo dire allora? Che era Greco o che era un proto italiano? Ai lettori lasciamo la risposta che, in entrambi i casi,

può essere giusta e sbagliata allo stesso tempo. Ricordiamoci che i commerci e lo scambio di cultura materiale ma anche orale è iniziato molto prima della Zollverein e degli accordi CEE. Vogliamo ricordarci che gli etruschi commerciavano in sale con gli antenati degli austriaci e si spingevano dalle parti di Hallein e Salzburg (la città del sale), i fenici si procuravano lo stagno in Cornovaglia in cambio delle loro derrate agricole molto prima degli accordi sugli scambi nell'area Euro mediterranea. Ricordandoci che tutti noi siamo qualcosa ma anche qualcos'altro: britannici ma anche gallesi, scozzesi e cornici, francesi ma anche bretoni o occitani, olandesi ma anche frisoni quindi cittadini, non solo di una, ma di più patrie. Non sarebbe perciò difficile aggiungerne un'altra, più grande e autorevole nella quale riconoscerci tutti con orgoglio: l'Europa e coronare così il sogno dei nostri illuminati padri, Adenauer, Spaak, Spinelli solo per citarne alcuni e di tanti altri che avevano intuito che solo l'unione in Europa poteva evitare sanguinose e devastanti guerre mondiali. Potremmo così finalmente liberarci da sterili e insolubili diatribe: potremmo definitivamente strafregarci se l'America l'hanno scoperta o meglio, raggiunta per primi dall'Europa, i celti, i vichinghi o Colombo che, comunque non era italiano ma genovese, tanto... sempre roba nostra è!

Beh, allora adesso cosa facciamo? Buttiamo a mare gli Elleni che se la stanno passando male? Oggi tocca a loro e domani potrebbe toccare a noi ma crediamo, una volta per tutte, che l'Europa debba essere unione di spiriti e destini e allora non ci dovrebbe rallegrare il fatto di buttare a mare il paese che, piaccia, o no è depositario della tradizione di Sofocle, Aristotele, Fidia e tanti altri grandi dell'antichità. Come ci



Il gruppo dei giovani danzatori serbi sfila per Gorizia in occasione della Festa dei Popoli dell'agosto 2011 accolti dagli applausi del pubblico



Ancora un'immagine delle appassionanti esibizioni dei ragazzi serbi di Grozd: entusiasmo, sorrisi, partecipazione coinvolgenti

sentiremmo se anche noi fossimo bocciati, non solo come entità economica, ma, va da se come conseguenza, anche i nostri Galileo, Dante e Rossini venissero *downrated* a geni minori, artisti da relegare in archivi polverosi e dimenticare perché non "tirano" più?

Certo la crisi rovina anche le migliori famiglie e le faide per eredità scarse fanno commettere anche efferati crimini, e non sono casi da letteratura gialla ma verità provate nel passato, presente e presumibilmente anche nel futuro. Purtroppo però ogni gesto scellerato genera vendette e così come dopo ogni guerra, vinta o persa, scatenata o subita, ci si presenta l'apparentemente irrinunciabile corollario non solo di verità e giustizia richieste e necessarie ma anche di vendette, ritorsioni, ostilità e odio. Ma non contro i criminali che le hanno lanciate, volute e propugate ma contro interi popoli che hanno anche loro subite, in una dinamica pendolare che decennio dopo decennio, secolo dopo secolo continua a perpetuare pericolosi luoghi comuni, pseudo verità collettive pronte a essere rispolverate da qualche paranoide con stivali e berretto con fregio e visiera.

Forse è arrivato veramente il momento di finire di scherzare davanti al baratro e scommettere tutti e puntare sul nostro futuro di Europei.

Le gambe possono fare miracoli, ti possono portare in cima un ottomila o attraversare a nuoto la Manica, farti diventare un emulo di Fred Astaire o Rudolf Nureyev, ma da sole non bastano, ci vuole un livello di governo più elevato.

Non solo per imprimere ai muscoli il giusto impulso o dare al corpo una corretta direzione, ci vuole un cervello per dirigere quelle gambe verso orizzonti predeterminati

e consapevoli. Lo stesso che vale per le mani, come già accennato.

Non meraviglia perciò se davanti agli scenari foschi e poco rassicuranti dal punto di vista socioeconomico non ci avviliamo, ma rivolgiamo il nostro saluto e incoraggiamento all'ingresso di nuovi paesi i cui giovani forse non si saranno formati nei santuari del sapere quali Oxford, Sorbona o Heidelberg ma potranno solo che portare una ventata di sana novità e buona volontà.

Troveremo ingegneri che inizieranno le loro carriere facendo gli idraulici, commesse con laurea in filosofia che parlano russo e inglese, dottori in agraria che esordiranno facendo i netturbini.

In una giornata dell'agosto scorso, durante il tradizionale appuntamento estivo di Mitteleuropa, sotto una cappa di pesante canicola, ha fatto un gran bene a chi come noi continua credere che la vecchia cara Europa non abbia da che trarre beneficio da uno spostamento a Est dei propri confini, assistere allo spettacolo del Gruppo Folcloristico Serbo Grozd di Alexandrovac entusiasticamente e sapientemente guidato da Dragan Markovic.

Gambe robuste, agili e grande volontà: abbiamo assistito, rapiti, alle evoluzioni del gruppo che ininterrottamente e per un tempo notevolmente protratto, nonostante il caldo afoso, ha dato ampi saggi di abilità ed entusiasmo alternando i balli della tradizione indossando svariati e variopinti abiti folcloristici, compresi pesanti panni, lane cotte e berretti di pelo. La bravura, nonostante l'afa, la fatica e il sudore, ma soprattutto i sorrisi e l'entusiasmo di questi giovani hanno conqui-



stato tutti e gli applausi si sono profusi da parte pubblico e dagli altri gruppi partecipanti: un'autentica ovazione.

Gli stessi ragazzi e ragazze hanno tranquillamente e con grandi sorrisi di compiacimento interloquito in ottimo inglese con noi dimostrando grande riconoscenza per l'interesse dimostrato nei loro confronti.

Ci auguriamo perciò che questo diventi un appuntamento ciclico e un bel giorno gli stessi ragazzi e i loro compaesani ritornino non solo a ballare per noi ma a concorrere, da cittadini europei *pleno jure* per entrare nelle nostre accademie, istituzioni scientifiche, orchestre, balletti, biblioteche, insomma dappertutto dove si possano collocare proficuamente persone capaci, meritevoli e volenterose che sanno faticare e conquistarsi con il merito traguardi e orizzonti.

L'Est ci destabilizza e ci inquieta? Certo è che nei secoli il pericolo in Europa è sempre venuto da quella parte: i Greci l'hanno scampata bella con i Persiani e più tardi i Celti sono stati scacciati verso ovest dai Germani, i Germani dagli Slavi e questi dai Goti, Eruli, Marcomanni e decine di altri bellissimi popoli materializzatisi, come per oscura magia, sempre da Est. E' stato però anche grazie alle invasioni delle schiere mongole che qualche tentativo di alleanza si è stabilito fra i popoli europei segno che, se proprio si deve, si è anche capaci di unirsi. Adirittura accordi con soldati di ventura, i mercenari dell'epoca, hanno fatto sì che dalle fredde terre del Nord i Longobardi scendessero verso i lidi più accoglienti del Balaton e poi nella penisola italiana, proprio per fungere

da barriera contro le invasioni degli Avari. Oggi, per ironia di una sorte mutevole e inconsapevolmente doppiogiochista, da Est e Sud Est possono arrivare, invece, delle sorprese.

Ci ricorda sarcasticamente, ma con tanto realismo Rumiz, che fotografa gli attori che si muovono nel panorama contemporaneo: *"siamo uomini di plastica, che vivono di cibi confezionati nella plastica, uomini che hanno il terrore della terra e dei frutti sporchi di terra. Nell'Azienda Italia questi uomini finti trionfano. Uomini scelti sulla base di criteri estetici. Rasati, bionici, freddi, arroganti. Uomini palestrati che vanno dall'estetista, dal parrucchiere o dal manicure. Bìpedi con i muscoli, ma con mani lisce senza carattere"*.

Proseguendo, lo scrittore triestino abbozza una speranza e un auspicio: *"quello di cui abbiamo bisogno sono uomini capaci di sporcarsi le mani, di detergersi il sudore, di mangiare con appetito dopo avere benedetto il cibo. Non trovo che stranieri, salvo rare eccezioni. I serbi per esempio, che lavorano sui ponteggi delle nostre imprese edilizie. Ruvidi, tosti, impolverati. Appetiti formidabili. E quando stringi quelle mani senti che attraverso il palmo e le dita passa un messaggio, e così ti fidi. Certo, hanno appena fatto una guerra. Ma non abbiamo che loro per tenere in piedi le nostre case"*.

Se Darwin si materializzasse tutto d'un tratto troverebbe del tutto naturale, dando ragione a Rumiz, affermare che costoro avrebbero molte più probabilità di sopravvivere alla *debacle*, oops, scusate, oggi si dice *default* del sistema mentre i vetri delle lampade solari dei *Beauty Center* diventano opachi e le creme irrancidiscono inutilizzate in attesa di latitanti clienti,



La musica serba, piena di influssi e reminescenze che arrivano da tante culture diverse, eppure così unica e inconfondibile nel panorama della regione sud europea



vista la crisi.

Perché scandalizzarsi nel sentirci auspicare una sana immisione di cromosomi balcanici nelle vene della nostra esangue società? Non si tratterebbe di un grande novità e vi avevano fatto ricorso nel passato, neanche troppo lontano, i dignitari di Casa Savoia come gli enologi avevano fatto con la vite americana per scongiurare il proliferare di certe malattie nei più deboli ceppi autoctoni. Difatti il matrimonio del re Vittorio Emanuele III con la principessa Elena, figlia di Nicola I, re e fondatore del Regno del Montenegro, pare rispondesse proprio a questa finalità.

Un po' più di vita nelle nostre città, cittadine e paesi che, sempre più impersonali, languono e dove l'aggregazione spontanea è sempre più rarefatta. Dove i negozi chiudono per lasciare posto a banche e agenzie immobiliari e si vanno moltiplicando gli insediamenti di sale scommesse dove trovi di tutto, dai *kleenex* a gadget di sottomarca, tabacchi e servizi per spedire denaro all'estero. Gli unici capannelli che s'incontrano sono improvvisati raduni di badanti Ucraine o Moldave, prive di un luogo idoneo per ritrovarsi.

Già, è vero, grazie ai serbi e anche ai macedoni le nostre case sono al sicuro ma forse anche altro. Qualche giorno fa ho sentito uno strano canto provenire da lontano. All'inizio credevo fosse una radio. Ma essendo inverno ritenevo improbabile che provenisse da una finestra aperta. Difatti, avvicinan-

domi ho notato che proveniva da un cantiere di una casa in costruzione. Da vicino ho riconosciuto il ritmo sobbalzante e le vocalizzazioni sincopate di un canto balcanico. Da quanto tempo non sentivo cantare così liberamente?

Il mio ricordo è corso indietro al tempo in cui dall'impresa davanti casa mia provenivano i canti dei manovali, muratori e falegnami che partivano per o tornavano dai cantieri o quando il maltempo non consentiva i lavori in esterno, dagli stessi operai impegnati in pulizie, manutenzioni o costruzione di manufatti. Qualche villotta friulana o canzone di area veneta, canti alpini e marinari, da balera o sagra estiva, l'affacciarsi del pseudo folclore romagnolo-balneare, qualche classico di musica leggera, consacrato da Sanremo e persino opere di Verdi conosciute a memoria.

E mi è venuto da pensare che oggi, fra il rumore di vari attrezzi ad aria compressa, generatori elettrici e utensili elettroidraulici le voci dai "nostri" cantieri al massimo danno eco a dozzinali battute riciclate da demenziali palchi telemediatici, a sonore bestemmie o variopinte imprecazioni indirizzate contro la crisi o le istituzioni fiscali ed economiche, visti i tempi magri anche per operai e piccoli impresari.

E mentre mi allontano, il canto aspirato e zoppicante svanisce lentamente e io mi ritrovo a pensare che, vada come vada, avremo sempre più bisogno di quelle mani, gambe, cervelli e... cuori.

Le elezioni presidenziali in Russia

di Sergio Canciani, giornalista, già corrispondente Rai da Mosca

L'emblema araldico della Federazione russa è l'aquila bicipite, una testa in Europa e l'altra in Asia, ma è il gattopardo l'animale di casa al Cremlino.

Soqquadro, ma nella continuità. Ecco il retroscena del ritorno di Vladimir Putin nei saloni imperiali. In base alle nuove regole, da lui stesso imposte, potrebbe restarvi fino al 2024. Quindi per questo e per un secondo mandato. Poi, a 73 anni, il ritiro.

Ammesso che tutto vada secondo programma e non cada qualche fulmine. Tra premierati e presidenze la sua "vlast", il suo potere finirebbe per durare 25 anni. Meno di Stalin, ma più di Breznev. In funzione di gregario Vladimir Vladimirovic sarà assecondato da Dmitrij Medvedev, portatore di borracce, con il quale ha concordato il passaggio di staffetta tra Cremlino e Palazzo Bianco, sede del governo. Entrambi sono di San Pietroburgo, politicamente cresciuti nella scuola del professor Anatolij Sobchak, illustre giurista e teorico di riforme liberali che però dalla teoria non si sono concretizzate in prassi.

Nonostante le immense ricchezze naturali, le sole che le danno ancora un peso di bulimia potenza, il sistema appare usurato, delegittimato, con strutture deboli e insicure.

Riforme politiche e modernizzazione dovrebbero essere le priorità "sine qua non" della entrante stagione Putin/Medvedev che amano spartirsi i classici ruoli del padre padrone e del padre amicone, onde coprire l'intero spettro della disordinata e indisciplinata famiglia russa. Quando la nuova dissidenza del popolo Web ha inondato le piazze di Mosca, Medvedev da presidente ha avuto aperture di dialogo spendendosi, almeno a parole, per il primato

di uno stato di diritto e per la libertà di parola. Putin, ancora premier, ha invece indossato la vecchia uniforme di poliziotto, minacciando manette e mettendo i dissidenti nella lista nera dei nemici del popolo e delle quinte colonne al soldo del "nemico esterno". Una vecchia litania ancora buona per la pancia della Russia. Tra le classi emergenti della nuova borghesia imprenditoriale invece sa di robivecchi. Non incanta più nessuno.

Nella prima parte della sua ferrea *leadership* Putin, ex colonnello del KGB ed ex capo dell'FSB, i servizi segreti post-sovietici, ha badato a rafforzare tutte le leve sommerse e oscure del potere. Ha considerato i dissidenti come traditori. Ai cortigiani ha perdonato corruzione e ruberie in cambio di fedeltà e ubbidienza "ac cadaver".

Gli oligarchi che non hanno rispettato il patto di non occuparsi di politica sono stati puniti. I boss dei media Guzinskij e Berezovski sono in esilio, l'ex re del petrolio è finito in Siberia, accumulando 13 anni di condanne per frode fiscale e furto allo Stato di 213 milioni di tonnellate di greggio.

Tutto questo getta sulla Russia una luce cupa sul futuro e ne erode la credibilità internazionale. Di fronte alle accuse di tentazioni dittatoriali, Putin ha reagito riesumando toni da guerra fredda. La sfida con gli Stati Uniti è tornata pericolosamente attuale. Lo si vede dagli atteggiamenti filo-iraniani e filo-siriani del Cremlino.

Forse è una virata di propaganda elettorale a beneficio dei rancori anti-occidentali che sono ancora molti e alimentati dal conservatorismo della Chiesa ortodossa. I pope nei villaggi sono reazionari. Se si tornasse davvero ad un'involuzione di sapore sovietico tipo scarpa sbattuta da Krusciov sulla tribuna dell'ONU sarebbero guai per tutti.



Il presidente e la sua Russia

a cura di Alessandro Montello

Come ci ricorda l'articolo di Sergio Canciani recentemente Vladimir Putin è stato rieletto presidente della Federazione Russa, grazie a un'elezione popolare diretta. Il suo mandato, che prenderà avvio, come da tradizione, il 7 maggio prossimo, durerà sei anni. Alla fine di questo mandato, come previsto dalla Costituzione, Putin potrà ricandidarsi alle elezioni presidenziali e, se rieletto ancora una volta, potrà restare in carica fino al 2024, quando compirà settantadue anni.

I compiti che il Presidente Putin si appresta ad affrontare sono molteplici: il suo mandato gli affida una carica esecutiva che divide con il Primo ministro che, invece, è capo del governo. Dal 1991 la Federazione Russa ha visto susseguirsi tre presidenti: Boris Eltsin, che eletto il 12 giugno di quell'anno rimase in carica per cinque anni e poi per altri quattro, come prevedeva la Costituzione russa del 1993. Eltsin si dimise a sei mesi dalla scadenza del suo mandato per problemi di salute e la sua carica venne assunta *ad interim* da Putin che in seguito ricevette l'investitura popolare.

Infatti il 26 marzo 2000 Vladimir Putin vinse le elezioni assumendo direttamente la carica di secondo presidente della Federazione Russa. Rimase in carica per due mandati cedendo, nel 2008, lo "scettro" presidenziale a Dmitrij Medvedev che era comunque un candidato sostenuto dallo stesso Putin. Dal 7 maggio di quell'anno il giovane Medvedev (classe 1965) è presidente della Federazione, dopo essersi aggiudicato l'elezione con il 70,28% dei voti.

Putin, come Presidente della Federazione Russa, ha il compito di proteggere e preservare i diritti e le libertà del popolo russo, diritti garantiti dalla Costituzione. Il suo mandato, che lo qualifica anche come comandante in capo delle forze armate, prevede il governo della politica interna ed estera della federazione. Fra l'altro il presidente ha mandato in materia di immigrazione, può attribuire decorazioni di merito e ha il potere di concedere la grazia. I suoi diritti e i suoi doveri sono definiti dal Capitolo IV della Costituzione della Federazione Russa.

All'atto del giuramento il presidente pronuncia la seguente formula: "Giuro, nell'uso dei poteri di Presidente della Federazione Russa, di rispettare e proteggere i diritti dell'uomo e del cittadino, di osservare e proteggere la Costituzione della Federazione Russa; di proteggere la sovranità e l'indipendenza, la sicurezza e l'integrità dello stato, e di servire il

popolo fedelmente". Una volta pronunciato il giuramento al Presidente viene consegnata la Catena d'ufficio, al cui centro svetta un emblema formato da una croce rossa con braccia di eguale misura su un lato della quale è inciso, in circolo, il motto "Uso, Onore e Gloria".

Una corona dorata lega la croce alla catena. L'emblema ha diciassette collegamenti, di cui nove sono lo stemma russo e gli altri otto sono delle piccole rose, sulle quali è inciso il motto "Uso, Onore e Gloria". Al presidente viene poi consegnato uno stendardo, ovvero la versione quadrata della bandiera nazionale con al centro lo stemma russo: l'aquila bicipite. Lo stendardo è il segnale che indica la presenza del presidente russo.

Infine al presidente viene consegnata una copia speciale della Costituzione russa, sulla cui rossa copertina fra le scritte dorate, svetta lo stemma russo in argento.

Si può ricordare qualche curiosità sull'elezione alla massima carica della Federazione Russa. Ovvero: per candidarsi alla carica di presidente occorre la cittadinanza russa, ma non è richiesta la cittadinanza dalla nascita. Significa che chiunque, anche naturalizzato, può aspirare alla massima carica nazionale. Il candidato poi dovrà aver compiuto 35 anni e risiedere in Russia almeno da dieci anni prima delle elezioni.

La Costituzione prevede un limite di due mandati di seguito per la carica di Presidente. Con questa elezione è vero che Putin è al terzo mandato, ma occorre ricordare che i suoi due primi mandati sono stati interrotti dall'elezione di Medvedev e questo gli permetterà di ripresentarsi come candidato anche alle prossime elezioni.

Per quanto riguarda l'architettura della Federazione sotto il Presidente, come già ricordato, si pone il primo Ministro, carica oggi ricoperta da Vladimir Putin. Poi c'è l'Assemblea Federale che è costituita dal Consiglio Federale e dalla Duma di Stato. Il ramo giudiziario dello Stato è formato dalla Corte Costituzionale, dalla Corte Suprema e dalla Corte Suprema d'Arbitrato.



Il futuro Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin

Un'incursione al cuore della Mitteleuropa

di Paolo Petiziol



Il Premier ungherese Viktor Orbán

Quello contro l'Ungheria è un accanimento che ha purtroppo precedenti illustri: Italia, Austria, Serbia, Polonia. C'è un certo salotto internazionale che ha la pretesa di scegliere i governi e di affibbiare patenti di legittimità ed è pronto a scatenare tempeste internazionali quando i popoli del Vecchio Continente, con il proprio libero voto, riaffermano la loro sovranità. L'Ungheria di Viktor Orbán è un Paese libero, contrariamente a quanto si sente dire in molte trasmissioni tv e si legge scritto su molti giornali, dove cultura e democrazia erano già patrimonio nazionale quando altri costruivano il loro potere con la pirateria o sanguinose guerre di conquista di poveri popoli indifesi.

«Questo antichissimo diadema per gli Ungheresi è simbolo della identità nazionale, della storia e della cultura millenaria del loro Regno, e insignito del titolo di Sacra Corona, dal popolo è venerato come reliquia. Tale profondo significato spirituale aiuti gli uomini della presente generazione ad edificare, sul fondamento delle istituzioni cristiane precedenti, un futuro pieno di significativi valori.»

Giovanni Paolo II, Epistola apostolica al popolo cattolico di Ungheria a compimento del "Millennio ungarico".

“Ungheria. Un paese libero”

È il titolo di un *pamphlet* a cura di Andrea Camaiora (fondazione Cristoforo Colombo per le Libertà). Una sorta di diario dedicato al popolo magiaro, che nella storia ha dovuto scontrarsi con avversari temibili, ma che ne è sempre uscito a testa alta. A margine delle tempeste mediatico-finanziaria che ha colpito il paese, Camaiora mette in fila una serie di spunti utili a inquadrare gli avvenimenti ungheresi e a sfatare qualche mito cavalcato dai media internazionali.

Elezioni

Quando il primo governo Orbán perse le elezioni generali nel 2002, i parametri macroeconomici ungheresi erano vicini ad adempiere i criteri di Maastricht e l'introduzione dell'euro sembrava un obiettivo realistico. In particolare il debito pubblico era sostenibile perché assestato al

53% del Pil. Quando è arrivata la crisi globale nel 2008 ha trovato l'Ungheria in una posizione estremamente vulnerabile. L'allora governo (Gyurcsány) ha chiesto aiuto alla Commissione Europea e al Fmi già nel novembre del 2008. Così, ben prima della Grecia, l'Ungheria è diventata il primo stato membro dell'Unione a essere salvato. Severe misure di austerità sono seguite nel 2009. Anche per questo i cittadini hanno concesso all'alleanza formata dal Fidesz (partito moderato di centrodestra, di Viktor Orbán) e dal Kdnp (partito cristiano democratico centrista) una maggioranza eccezionale, di due terzi del Parlamento. In grado quindi di apportare riforme attese da 21 anni (ovvero dalla caduta del comunismo). Nessuna dittatura, ma certo un mandato forte. Orbán è stato eletto per cambiare strutturalmente il paese. I poteri della Corte costituzionale torneranno pieni quando il disavanzo pubblico (che attualmente è pari all'80% del Pil) scenderà sotto il 50%

Costituzione

In questo senso nascono anche le modifiche alla Costituzione, risalente al 1949 (varata sotto il governo di Mátyás Rákosi, che amava definirsi «il miglior discepolo di Stalin»: fece incarcerare oltre centomila oppositori politici). La nuova Costituzione è stata adottata dal Parlamento ungherese nell'aprile 2011 ed è entrata in vigore il 1° gennaio 2012.

Ha come scopo principale quello di completare la transizione democratica iniziata nel 1989/1990, sostituendo una Costituzione che è stata espressamente prevista come transitoria. E non tutti sanno che l'adozione è stata preceduta da un'ampia consultazione pubblica. E internazionale, la "Venice Commission" (commissione europea per la democrazia attraverso il diritto) ha avanzato delle osservazioni, alcune delle quali sono state accolte durante il processo legislativo («La Commissione si compiace del fatto che questa nuova Costituzione stabilisca un ordine costituzionale basato sulla democrazia, lo Stato di diritto e la tutela dei diritti fondamentali... Un particolare sforzo è stato fatto per seguire da vicino le tecniche e il contenuto della Cedu»). L'obiettivo non era quindi quello di cementare il potere dei partiti di governo, ma di ancorare il sistema economico e legale a certi valori e norme.

Un esempio? Il freno all'indebitamento: questa Costituzione è stata tra le prime a sancire la regola d'oro sulla responsabilità politica fiscale (che ora sembra diventata uno degli elementi essenziali di una nascente nuova unione economica europea). E le radici cattoliche? Oscurantismo? Probabilmente no. Il discorso dell'ambasciatore d'Ungheria presso la Santa Sede Gábor Györiványi, che rivendica i valori cristiani contenuti in una Costituzione controcorrente e avversata da tutta Europa, è stato pubblicato sull'Osservatore Romano del 9 luglio 2011. E Benedetto XVI non ha mancato di sottolineare che «la fede cattolica fa senza dubbio parte dei pilastri fondamentali della storia dell'Ungheria». Se non bastasse, nel silenzio dei media internazionali, sabato 21 gennaio gli ungheresi sono scesi in piazza per manifestare pacificamente il proprio sostegno al governo in carica e alle decisioni del Parlamento di riformare la Costituzione. Secondo alcuni osservatori non erano poche migliaia, come i manifestanti che hanno protestato contro il premier e a cui le Tv hanno dato ampio rilievo, ma si trattava di circa un milione di persone.

Nazionalismo

C'è chi si è indignato per l'accento posto nella Carta sulla identità magiara. Si è letto che si sarebbe voluto con ciò «ammonire certe minoranze come zingari ed ebrei». Ma nel preambolo della nuova Costituzione si legge: «Consideriamo le nazionalità e i gruppi etnici che vivono in Ungheria parti costituenti della nazione ungherese». Infatti vengono protette le lingue delle minoranze etniche nel paese, e l'articolo XIV sancisce che nessuno può essere discriminato per la razza.

Omofobia

E l'accusa di omofobia? La Costituzione recita: «L'Ungheria proteggerà l'istituzione del matrimonio inteso come l'unione coniugale di un uomo e di una donna». Oltre al diritto del singolo Stato a disciplinare queste materie in base alla sensibilità della maggioranza dei cittadini, va notato che Budapest, come molti altri paesi europei, dispone di una legge che riconosce le "unioni civili", comprese quelle fra persone dello stesso sesso.

Bruxelles

Il governo magiaro è stato in questi mesi duramente criticato, ma è la Commissione europea che nel 2010 ha ribadito ai paesi dell'Europa dell'Est la necessità di voltare pagina rispetto ai regimi comunisti che per tanti anni hanno imposto la loro dittatura oltre la "cortina di ferro". Così riporta una relazione della Commissione europea al Parlamento e al Consiglio del 2010: «Secondo le informazioni fornite alla Commissione, solo gli Stati membri interessati svolgono attività educative e di sensibilizzazione sui crimini commessi dai regimi totalitari comunisti. Siti commemorativi e monumenti dedicati alla memoria dei crimini perpetrati dai regimi totalitari esistono in pratica in tutti gli Stati membri. In quasi tutti gli Stati membri che sono passati per esperienze totalitarie si trovano luoghi di martirio, campi di concentramento e di sterminio. In alcuni Stati membri, ad esempio (Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Romania, ecc.), vi sono musei tematici dedicati ai crimini perpetrati dai regimi totalitari comunisti».

La sacra Corona di Santo Stefano d'Ungheria (969-1038)





Ambasciata della Repubblica di Ungheria

Roma 11 gennaio 2012

In seguito a numerose affermazioni riscontrate nei media italiani circa alcuni aspetti della nuova legislazione ungherese, l'Ambasciata d'Ungheria in Italia è lieta di offrire i seguenti chiarimenti e precisazioni.

La Legge Fondamentale dell'Ungheria (ossia la nuova costituzione) è stata adottata dal Parlamento ungherese nell'aprile 2011 ed è entrata in vigore il 1° gennaio 2012. Essa ha come scopo principale quello di completare la transizione democratica, iniziata nel 1989/1990, sostituendo una costituzione che è stata espressamente prevista come transitoria (cfr. Preambolo L. XX/1949).

La Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa ha seguito con molta attenzione l'adozione della Legge Fondamentale ungherese ed ha espressamente dichiarato di apprezzare "il fatto che questa nuova Costituzione stabilisce un ordine costituzionale basato sulla democrazia, lo stato di diritto e la protezione di diritti fondamentali quali principi basilari. ... Uno sforzo particolare è stato fatto per seguire strettamente il contenuto della Convenzione Europea sui Diritti Umani e, in certa misura, la Carta dell'UE" (Opinione N. 621/2011 del 20 giugno 2011, n. 18.). La Legge Fondamentale è completata da una serie di leggi organiche (c.d. leggi cardinali), le quali regolano le materie più importanti.

La riforma della legge elettorale ungherese (L. CCIII/2011) ha, di fatto, dimezzato il numero dei parlamentari (riducendo da 386 a 199), nonché ristabilito il criterio di proporzionalità per quanto riguarda le circoscrizioni elettorali, andata persa nel tempo. Resta il modello maggioritario uninominale, corretto da liste proporzionali (seggi distribuiti con il metodo D'Hondt), con l'abolizione del doppio turno. Importante novità è l'introduzione della rappresentanza parlamentare agevolata delle minoranze etniche presenti in Ungheria (per quelle che non entrarono nonostante tali agevolazioni, è previsto un seggio parlamentare simbolico, senza diritto di voto). I cittadini ungheresi potranno votare, anche se non residenti in Ungheria, proprio come avviene in 24 su 27 Paesi UE.

Per quanto riguarda l'indipendenza della Banca Centrale Ungherese (MNB), la nuova legge (L. CCVIII/2011) dichiara espressamente che la Banca stessa ed i suoi dirigenti sono indipendenti e non possono accettare istruzioni dal Governo, dai partiti politici, o da qualsiasi altra organizzazione, con l'eccezione della Banca Centrale Europea (Art.1). L'Art. 15 della legge richiama espressamente la normativa UE. I membri del Consiglio Monetario sono nominati dal Presidente della Repubblica su proposta della competente commissione parlamentare (non del Governo, il quale anzi in questi casi non deve neanche controfirmare l'atto del Presidente della Repubblica - v. Art. 46, §1, §14.). La nomina del presidente della Banca Centrale avviene su proposta del primo ministro, sentito il parere della competente commissione parlamentare. La legge è al vaglio della Commissione Europea, alla quale il Governo ungherese ha fornito sin da subito i necessari chiarimenti, assicurandola, allo stesso tempo, della propria disponibilità ad eventuali modifiche se ritenute necessarie.

La Legge Fondamentale garantisce l'indipendenza e l'immovibilità dei giudici (Art. 26.), la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica. La riforma del sistema giudiziario - concordata con le competenti associazioni di categoria della magistratura, tenendo conto delle loro osservazioni professionali - ha istituito l'Ufficio Nazionale della Magistratura (OBH) quale organo amministrativo del sistema giudiziario. Esso è, a sua volta, sottoposto al controllo del Consiglio Nazionale della Magistratura (OBT), quale organo elettivo di autogoverno della magistratura stessa. Il presidente del Ufficio Nazionale della Magistratura (OBH) ungherese viene eletto dal parlamento, su proposta del Presidente della Repubblica. Il governo quindi non ha alcuna competenza, né opportunità di intervento in merito (cfr. L. CLXI/2011 e L. CLXII/2011).

Per quanto riguarda la norma sulla Corte Costituzionale (L. CLI/2011), due sono le novità sostanziali: da una parte la Corte potrà giudicare anche sulla costituzionalità delle sentenze dei tribunali, dall'altra la possibilità di richiedere un giudizio sulla costituzionalità delle leggi viene limitata al garante delle libertà fondamentali (ombudsman), quale filtro preliminare competente. Anche il Parlamento o il Presidente della Repubblica possono richiedere il giudizio di costituzionalità di una legge. I giudici della Corte Costituzionale vengono eletti dal Parlamento con la maggioranza dei 2/3 (come prima), ed è il Parlamento ad eleggere anche il presidente della Corte Costituzionale. La Legge Fondamentale (Art. 37 §4) stabilisce che fino a quando il debito pubblico superi il 50% del PIL, la Corte può giudicare circa le leggi in materia di bilancio, di finanze e di tasse solo per quanto riguarda il rispetto dei diritti fondamentali della persona (vita, dignità, tutela dei dati personali, libertà di coscienza e di religione, diritti civili e politici). E, naturalmente, può intervenire anche qualora tali leggi siano viziate dal punto di vista procedurale o siano in contrasto con il diritto internazionale.

Il nome costituzionale dello Stato, chiamato "Ungheria" (Legge Fondamentale, Art. "A"), consacra la forma comunemente utilizzata da sempre per designare il nostro Paese, la cui forma di Stato è quella democratica e di diritto, mentre la forma di governo è la repubblica (Legge Fondamentale, Art. "B" §1-2).

Per volontà degli elettori il Governo ungherese è appoggiato da una maggioranza parlamentare di due terzi. Forte di tale mandato, esso ha iniziato a compiere quelle riforme che si sono rese necessarie dopo due decenni dal cambio di regime. L'Ungheria è un Paese democratico, membro a pieno diritto dell'Unione Europea, di cui accetta le regole ed i valori (cfr. Legge Fondamentale, Art. "E").

Così, sulla base del diritto comunitario, il Governo ungherese ritiene del tutto legittimo lo scrutinio della legislazione ungherese da parte degli organi dell'Unione. Ove essa risultasse non conforme, è disposta a modificarla. Così è stato, per esempio, nel caso della legislazione sui media, in quanto le modifiche, ritenute necessarie della Commissione, sono state sollecitamente adottate dal Parlamento ungherese (per i dettagli circa la legislazione sui media si veda l'allegato).

L'Ambasciata d'Ungheria è grata a quanti sta a cuore la democrazia ungherese, segno di un'amicizia che gli italiani da sempre portano verso l'Ungheria. Quest'Ambasciata continua ad essere disponibile al dialogo, nonché ad offrire informazioni e chiarimenti a tutti gli interessati.



Ambasciata della Repubblica di Ungheria

Gennaio 2012

La nuova legislazione ungherese sui media

La nuova legislazione ungherese sui media è costituita da due leggi distinte. La prima è stata adottata il 2 novembre 2010 ("Legge N. CIV/2010 sulla libertà di stampa e sulle norme fondamentali dei contenuti mediatici"), la seconda legge è stata adottata il 20 dicembre 2010 ("Legge N. CLXXXV sui servizi mediatici e le comunicazioni di massa"). Queste leggi riguardano tutto lo spettro dell'informazione, cioè stabiliscono principi generali e norme comuni ai vari tipi di mass media. Lo scopo della Legge N. CIV/2010 è quello di garantire la libertà di stampa. Dichiara espressamente che lo Stato riconosce e tutela la libertà di stampa e ne garantisce il pluralismo e che la libertà di stampa comprende non solo l'indipendenza

dallo Stato, ma anche l'indipendenza da qualunque organizzazione o gruppo d'interesse (art. 4, Legge N. CIV/2010).

La stessa legge poi dichiara che i giornalisti ed i redattori hanno diritto alla difesa della loro indipendenza professionale e alla tutela da eventuali pressioni anche da parte dei proprietari dell'organo di stampa in questione o delle organizzazioni che finanziano i media con la pubblicità (Art. 7, Legge N. CIV/2010). La legge intende tutelare la dignità della persona, la privacy, i diritti dei minori ecc. Per quanto riguarda poi l'obbligo dei giornalisti di rivelare le loro fonti, nel caso cioè interessi la sicurezza nazionale, la legge dice che di norma i giornalisti hanno il diritto a non rivelare le loro fonti, anche durante eventuali procedimenti giudiziari o amministrativi. L'obbligo di rivelare le fonti è contemplato solo per casi eccezionali (tutela della sicurezza nazionale o dell'ordine pubblico, concetti ben definiti in altre fonti normative), e può essere ingiunta solo dal tribunale (art. 6, Legge N. CIV/2010). Inoltre, su questo punto specifico la sentenza del 19 dicembre 2011 della Corte Costituzionale ha disposto ulteriori precisazioni.

La legge sui servizi mediatici riguarda le norme che regolano le attività ed i servizi mediatici ed in particolare come si può iniziare e svolgere l'attività mediatica e soprattutto le norme di funzionamento dei media di servizio pubblico, cioè quelli finanziati dal bilancio dello Stato (quindi pagati dai contribuenti). La legge dice espressamente che le norme in essa contenute vanno interpretate tenendo presente le esigenze della tutela del pluralismo nei media (art. 4, Legge N. CLXXXV).

Contrariamente a certe notizie in circolazione, non vengono soppresse le redazioni di televisioni e radio pubbliche, ma viene semplicemente conferito all'Agenzia Telegrafica Ungherese (MTI), la quale è un ente pubblico, finanziato dal bilancio dello Stato, il compito di fornire i notiziari ai media di servizio pubblico (cioè a quelli finanziati sempre dallo stesso bilancio dello Stato). La legge stabilisce dettagliatamente quali sono gli ambiti dei quali la MTI è tenuta a fornire notizie. E tutto ciò ovviamente non limita o condiziona in alcun modo i media commerciali nella redazione dei propri notiziari.

È vero che questa legge prevede delle sanzioni anche pesanti per le violazioni delle norme che regolano l'attività dei media. Ma stabilisce anche la parità di trattamento, il principio di gradualità e quello della proporzionalità (art. 185, Legge N. CLXXXV). Sono tutte nozioni giuridiche ben conosciute nella legislazione e applicate dai tribunali ungheresi. Ed infatti si può sempre far ricorso contro le sanzioni comminate se le si ritengono ingiuste o sproporzionate. L'obbligo dell'informazione equilibrata fa parte del diritto ungherese sin dalla precedente legge sui media del 1996, e la giurisprudenza ordinaria e quella della Corte Costituzionale ha già definito il contenuto preciso di tale obbligo. Tale obbligo, inoltre, riguarda solamente i media audiovisivi, compresi quelli on demand, ma non i giornali. Per le violazioni di tale obbligo non sono applicabili le multe (art. 181, par 5, Legge N. CLXXXV), ma esse vengono sanzionate solo con l'ingiunzione di pubblicare la decisione dal Consiglio dei Media che rileva tale violazione, richiamando così l'attenzione del pubblico. Inoltre, in conformità con la direttiva europea sui media, tale obbligo non riguarda le comunicazioni di carattere privato, solo quelle che dichiarano espressamente di svolgere funzioni di informazione.

Il cosiddetto Consiglio dei Media, organo dell'Autorità dei Media e delle Comunicazioni (NMHH) è l'autorità nazionale di controllo che esiste pressoché in tutti i Paesi. Esso non è nominato dal Governo, bensì dal Parlamento, con i voti dei due terzi. La maggioranza dei due terzi è quella qualificata, prevista dalla legislazione per i provvedimenti più importanti, proprio per assicurare un più ampio coinvolgimento delle forze politiche.

A titolo di esempio si può rammentare che il Consiglio dei Media ha stipulato, nel luglio 2011, un accordo con l'associazione di categoria dei provider di contenuti internet, la "Magyarországi Tartalomszolgáltatók Egyesülete" (MTE) che raggruppa i maggiori siti di notizie e giornali on line. In virtù dell'accordo sarà quest'ultima a decidere in prima istanza di eventuali denunce contro i media on line. Secondo il comunicato del Consiglio dei Media simili accordi sono in elaborazione con altre associazioni di categoria. Si tratta dell'affermazione del principio di sussidiarietà e dell'autoregolamentazione dei media stessi (codice etico ecc.).

Per quanto riguarda il caso della Klubrádió, un'emittente radiofonica di natura commerciale, il comunicato del Consiglio dei Media ha fatto presente (in data 28 dicembre 2011) che l'emittente non è stata privata della licenza, né è stata costretta a chiudere. Si tratta solo del fatto che il diritto di utilizzo di una data frequenza (95,3 MHz di Budapest), concesso a tempo determinato, è scaduto secondo la normativa vigente. (Si rammenti che la stessa emittente utilizza diverse altre frequenze fuori Budapest ed è presente su Internet). Dopo la scadenza della concessione è stata bandita dall'Autorità competente un'asta pubblica, trasparente, in base alle disposizioni legislative vigenti, il cui esito è stato pubblicato il 20 dicembre 2011. Ogni partecipante dell'asta per le frequenze può far valere le proprie ragioni contro la decisione dell'Autorità tramite ricorso in tribunale.





In memoria

un racconto di Alberto Costantini

«Lernanto Piero Bauman, lernantino Mariuta Carnielis, lernanto Marko Pasini...»

La voce dall'accento slavo del Direttore stava scandendo gli ultimi nomi. Il fatto che fosse in ordine alfabetico gli lasciava ancora qualche speranza: in fondo, non è da tutti portare un cognome come il suo... «dai, ancora uno sforzo, Prof. – lo incoraggiò – ne mancano altri due». Di sicuro una sarebbe stata la Manuela Zakharenko, la prima della classe, e insomma, a rappresentare la Galizia e Lodomeria era assurdo che non ci fosse una rutena, giusto? Oltre tutto, la Manu era un vero fiorellino di primavera, con quei capelli biondi che portava arrotolati sul capo in treccine e quel nasino all'insù. Purtroppo, era anche una maniaca dello studio, e nessun maschio conosciuto poteva vantarsi di averla portata neanche a ballare una polka alla Festa delle patate. Cosa aveva lui da offrire? Poco più che il suo cognome e

la storia della sua famiglia, la prima ad arrivare al villaggio di Staro Mesto; la madre di sua trisavola, per la precisione, che aveva raggiunto il marito dopo che questo, congedato dall'Armata Imperiale, aveva messo su casa in Galizia.

Erano state duemila le famiglie venete arrivate in zona negli anni '60 dell'Ottocento, ma alcune si erano trasferite a Tarnopol, altre erano successivamente emigrate in America, altre si erano estinte. Se in quella prospera cittadina industriale della ricca Galizia metà della popolazione parlava il neoveneto, era merito dei suoi antenati. Vero o no?

«...lernantino Manuela Zakharenko, kaj lernanto Marino Zuffo. Gratulojn knaboj.»

«Gratulojn» disse Manuela stringendosi forte.

«Complimenti anche a te: la nostra scuola sarà degnamente rappresentata» balbettò Marin, rosso in faccia come un pomodoro del Garda.

«Mi farai da guida quando saremo a Vienna?» cinguettò la Mariuta mentre infilavano i libri negli zainetti.

«Devo pensarci. Basta che non ti imbuchi in qualche negozio di scarpe, perché te lo dico fin d'ora, io ho intenzione di curare le relazioni sociali.»

«Tu indicami solo dove sono i grandi magazzini Donau, poi vai pure dove ti pare.»

In effetti, Marin Zuffo era già stato anche alla Hofburg, in occasione del 95° compleanno dell'Imperatore, ma era stata una visita lampo, giusto il tempo di prendere il supereleone Leopoli-Vienna, sventolare un po' di bandierine giallo-nere e ritornare il mattino dopo. C'era stato ancora in gita scolastica per visitare l'Internationales Esperanto-Museum, e recentemente, con sua sorella, per vedere com'era fatta l'Universität an der Stadt Wien, dove intendeva iscriversi l'anno successivo.

Questa volta l'occasione era diversa: Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, l'amatissimo Ottone I d'Absburgo era morto in una calda giornata di luglio, e le campane dell'Impero, da Novara a Odessa, avevano sparso i loro lugubri rintocchi. In tutte le città, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle basi militari si era interrotta ogni attività: persino i dieci scienziati della Stazione lunare Doppeladler, che da due anni preparavano la missione su Marte, avevano cessato le trasmissioni di servizio lasciando spazio solo ai rumori di sottofondo degli strumenti che consentivano loro di vivere. I cinque allievi prescelti vennero convocati in Presidenza dal Professor Orowitz, responsabile della trasferta viennese, e adeguatamente catechizzati su orari e abbigliamento.

«Probabilmente a Vienna farà caldo, ma vi giuro che se qualche pagliaccio si presenta vestito come vi vestite in classe di solito, lo lascio in stazione» e dicendo questo, gettò uno sguardo significativo sulla Mariuta.

Il treno fece il suo ingresso alla Franz Josefs-Bahnhof, la seconda stazione d'Europa, come dicevano con orgoglio i depliant turistici con cui gli alunni della classe V del Gymnasium "Martin Buber" si sventolavano, dopo che era stata inspiegabilmente chiusa l'aria condizionata.

La professoressa Flora Mittner lanciò quello che pretendeva essere un sorriso all'indirizzo dei suoi ragazzi e a beneficio degli altri viaggiatori; purtroppo, era più facile trasformare un uomo in un lupo che una iena d'aula come lei in una normale femmina umana, per cui da quella faccia perennemente accigliata uscì una specie di ghigno da sergente croato.

Con la tipica indolenza degli studenti, i cinque trascinarono i bagagli giù dalle retine e scesero dal treno. In viaggio avevano incontrato altre scolaresche, una delle quali formata tutta da ragazze di un collegio femminile di Zara, con cui Marin aveva fraternizzato immediatamente, dando prova di un ammirevole funambolismo linguistico.

«Ma quanti siete voi veneti?» domandò Manuela con aria polemica quando furono sulla banchina: «come la gramigna, siete, crescete da tutti gli angoli dell'Impero!»

«Veneti d'Italia, veneti di Dalmazia, veneti di Slavonia, veneti di Galizia, veneti di Valacchia...» elencò il piccolo Pasini infilandosi lo zaino sulle gracili spalle «e senza contare i trentini e i triestini che usano il neoveneto anche loro.»

«Tu una battuta proprio non sai cosa sia, vero?» disse Mariute calcandogli il berretto fino agli occhi.

«Ma io credevo...»

«Basta così, signori» intimò Orowitz «risparmiate il fiato: per l'Ostello abbiamo mezzo chilometro. A piedi.»

La notte fecero conoscenza con dei ragazzi stranieri più o meno della loro età, che si trovavano a Vienna in vacanza ed erano stati sorpresi dalla morte improvvisa dell'Imperatore e avevano deciso di prorogare il soggiorno per non perdersi uno dei grandi avvenimenti del nuovo secolo: erano previsti arrivi di teste coronate di ogni tipo e dimensione, e i turisti speravano di incontrare qualche celebrità. Le canaglie peggiori erano, come al solito, i toscani, veri specialisti di scherzi sin dai tempi del Boccaccio, tanto che Orowitz si alzò alle due di notte per reclamare con il gestore, minacciando di far intervenire la polizia.

Il mattino dopo, ci fu la visita al Sacrario dei Caduti, presso la Burgtor, e Marin non poté trattenere un lampo di commozione alla lettura di tanti nomi famigliari: Custoza, 1828, dove era morto un suo antenato combattendo contro i piemontesi, Rivoli, la spaventosa battaglia in cui l'Arciduca Alberto aveva sconfitto Napoleone II e in cui il 45° reggimento di fanteria, arruolato nella sua patria d'origine, si era sacrificato fino all'ultimo uomo per trattenere i francesi; e poi la battaglia navale di Vera Cruz, dove la coppia Tegetthoff-Bandiera aveva spazzato via dall'Atlantico l'intera flotta degli Stati Uniti: dei 3.500 marinai morti, la metà erano suoi connazionali. Per non parlare della Guerra Mondiale del 1925: quasi centomila veneti sepolti nei cimiteri di Russia, dei Balcani, d'Egitto, persino in Nuova Guinea.

La Hofburg aveva esposto tutti i segni del lutto, e non si trattava solo di un dovere richiesto dall'etichetta di Corte: l'Imperatore Ottone era amatissimo dai suoi sudditi e rispettato in tutto il mondo, come dimostravano i messaggi di cordoglio arrivati anche da paesi come la Russia e il Sudafrica che con l'Austria avevano più di qualche questione in sospeso. Lo Zar si sarebbe fatto rappresentare dallo Zarevich Alessio, ma i giornali assicuravano che la sua malattia non era affatto diplomatica, e quanto allo Shah Ciro, aveva addirittura spostato un piccolo intervento ospedaliero per poter essere presente.

Il pomeriggio, i cinque ragazzi della Buber ebbero libera uscita, e ognuno si divise in base ai suoi interessi: Manuela aveva una ricerca da completare alla Biblioteca Nazionale in vista della tesina di maturità, Mariute ne approfittò per fare



shopping, Piero e Pasini per visitare devotamente lo stadio del Prater.

Marin non aveva pensato a come realizzare la prevista socializzazione, e probabilmente avrebbe finito per aggregarsi agli altri maschi, se non avesse trovato fuori della toilette di un bar una ragazza, bruna, più vecchia di lui di un anno o due, che imprecava sottovoce non riuscendo ad infilare la moneta da un fiorino nel distributore di asciugamani. Marin, dopo averci provato inutilmente, sferrò un pugno da peso massimo, facendo cadere la moneta al suo posto e suscitando un fischio di ammirazione della bella brunetta.

«Kiu estas via nomo?» chiese mentre lei si asciugava le mani.

«Caterina, kaj la via?»

«Marin. El kie vi venas?»

«Vengo dalla Toscana, da Siena» disse lei sorridendogli.

«Lo immaginavo. Voi lorenese vi si riconosce subito per come sapete vestire. Sei qui per il funerale pure tu?» domandò passando anch'egli al toscano.

«No, ero qui con papà, per affari, ma sono riuscita a svincolarmi. Io studio arte e letteratura italiana. Tu conosci Vienna, vero?»

«Come le mie tasche» mentì lui.

«Forse oggi è la mia giornata fortunata.»

E fu fortuna anche per Marin che la memoria lo assistesse negli spostamenti, e gli riuscì di non sbagliare nemmeno una fermata della U-Bahn.

Nonostante tutti i musei e molti edifici pubblici fossero chiusi per lutto, Caterina rimase soddisfatta delle spiegazioni del suo improvvisato cicerone, anche se più di qualche volta ebbe fondati dubbi sulla veridicità di notizie e aneddoti che le andava raccontando. Quando poi gli sembrava di cogliere in lei un calo d'attenzione, ricorreva al solito pettegolezzo sulle Arciduchesse, ed ecco che l'interesse si risvegliava.

Alla fine, Caterina decise che quel ragazzo una bella fetta di torta sulla Kärtnerstrasse se la meritava. La pasticceria scelta era uno di quei posti in cui un provincialotto della Galizia difficilmente sarebbe entrato, ma lei non sembrava avere problemi di soldi.

«Com'è vivere in un Impero?»

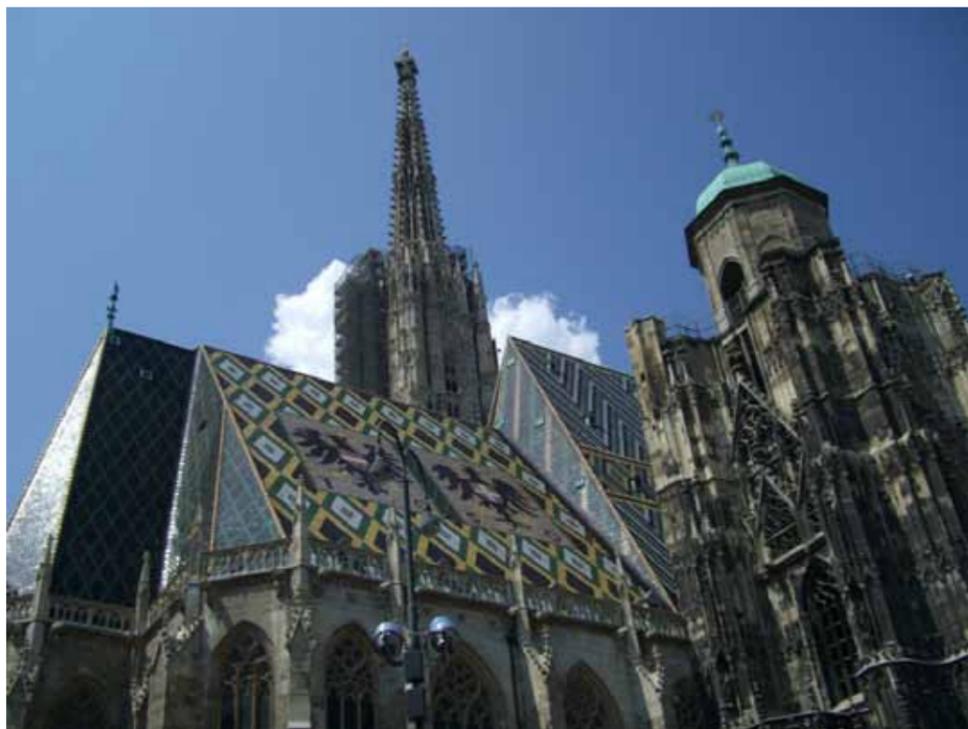
Marin si augurava una domanda magari un po' più personale, tipo se aveva una ragazza o qualcosa del genere, ma era attrezzato a fronteggiare gli imprevisti.

«È... come avere l'intera Europa nel tuo quartiere» disse pentendosi subito per non aver trovato nulla di meglio.

«Bello; ma io sono contenta di vivere in un piccolo paese come il Granducato, dove grazie a Dio siamo tutti della stessa razza, parliamo la stessa lingua, e praticamente ci conosciamo di persona.»

«Beh, anche noi usiamo tutti l'esperanto, ma a casa parliamo i nostri idiomi particolari, e a scuola impariamo quelli degli altri...»

«Già. Quante nazioni siete qui in Austria?» disse iniziando a sorseggiare l'Apfelsaft ghiacciato.



Cattedrale di Santo Stefano - Vienna

«Quindici quelle principali: tedeschi, magiari, rumeni, cechi, slovacchi, lombardi, veneti, furlani, ruteni e ucraini, polacchi, ostjuden, bosgnaghi, croati, sloveni e serbi, per non parlare dei piccoli popoli come i ladini delle Dolomiti, gli armeni, i...»

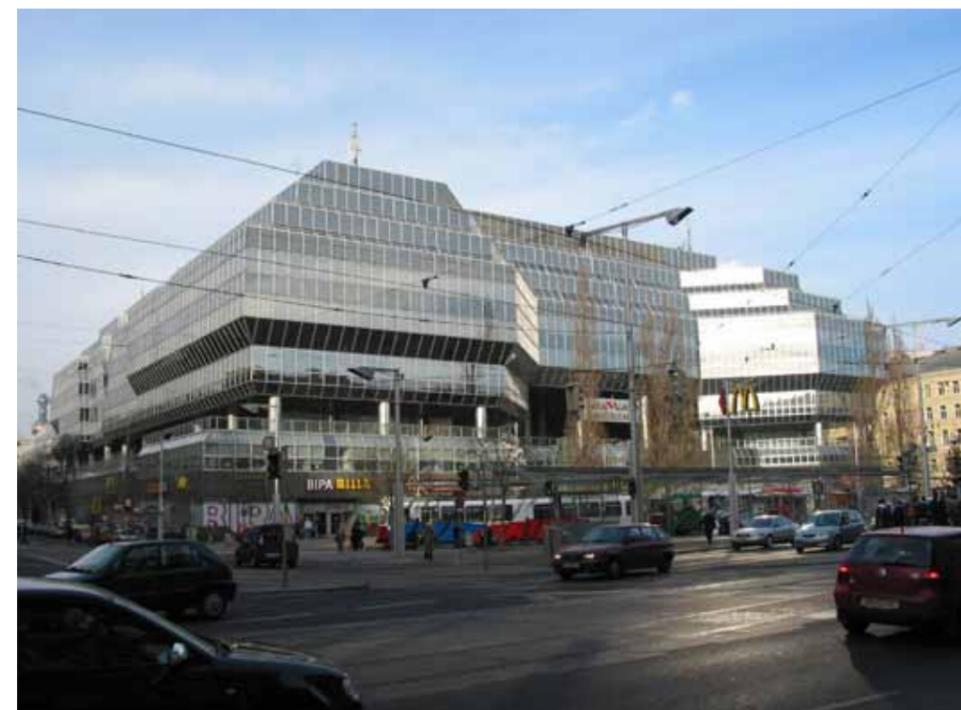
«Basta, basta per carità, mi fai venire il mal di testa; torno a dire: meglio essere piccoli ma omogenei; l'Austria è - come dire? - una creatura artificiale, sì, artificiale come l'esperanto.»

«È vero» riconobbe «ma tutto nel mondo umano lo è: Venezia senza il Mose sarebbe già sprofondata; se fosse per la Natura, non esisterebbe nemmeno il Canale di Suez o quello

di Nicaragua. Ci sono voluti secoli, per crearlo, questo Impero, e per forza tutti hanno dovuto rinunciare a qualcosa a cui tenevano; parli con un veneto purosangue come me, che ancora mi brucia il cuore di aver perso da due secoli e rotti la Serenissima, ma era un sacrificio che andava fatto. E poi era comunque inevitabile, dopo la rivoluzione francese. Che fine avrebbe fatto la nostra lingua, tanto per dirne una, se fossimo diventati una colonia della Francia ai tempi di quel Napoleone, che per fortuna è morto a Marengo, pace all'anima sua?» «Magari adesso parlereste italiano... intendo toscano» sussurrò lei con malizia.

«Perché, ti sembra che lo parli male?» chiese lui impermalito. «No, al contrario. Bene, direi. Per uno che non ci è nato e l'ha imparato a scuola, ovviamente.»

«Già, voi invece mai al mondo vi leggereste qualche buon autore dei nostri.»



Stazione Franz Joseph - Vienna

«Adesso sei ingiusto: per il corso di storia del teatro ho letto e anche recitato Ruzante, Goldoni, Gallina, e anche i moderni, come Vian e Sartori; del resto voi veneziani avete il teatro nel sangue.»

Andarono avanti un bel pezzo, alzando la voce e abbassandola in base a come la conversazione si infervorava; ogni tanto, Marin buttava l'occhio sull'orologio appeso al muro: il rientro era alle sette, altrimenti Orowitz gli avrebbe staccato a distanza il chip sottocutaneo e lui avrebbe dovuto rincasare a piedi, visto che spegnendolo veniva azzerato il credito e in tasca non aveva nemmeno un fiorino di contante.

«Ti rendo conto che sono 80 anni e più che non vediamo una

guerra, in Europa?» domandò facendosi serio. Fuori, l'ombra dello Stephansdom si allungava sugli edifici circostanti, e squadre di poliziotti con i cani percorrevano per l'ennesima volta la strada alla ricerca di qualche ordigno.

«Penso che in due o tre posti dell'Africa avrebbero qualcosa da ridire in merito» ribatté lei polemica.

«Certo, ma immagina se le bombe che hanno devastato paesi come l'Ucraina nella Guerra Mondiale, oppure Richmond e Baltimora durante la Guerra di Riunificazione americana, fossero cadute su gioielli come Dresda, Varsavia, o anche Firenze, o Siena.»

«Forse un impero aveva un senso una volta, ma adesso sinceramente mi pare un anacronismo» insistette.

«Può essere; ma è troppo tardi per ripensarci: negli ultimi 150 anni non abbiamo fatto altro che spostarci, emigrando dove si trovavano opportunità di lavoro: commercianti ebrei

a Trieste, contadini veneti in Galizia, facchini ruteni a Vienna, operai tedeschi in Transilvania; pensa un poco se dovessimo creare uno stato per ogni etnia dell'Impero: chi traccerebbe dei confini "nazionali" che taglierebbero a metà le medesime vie, gli stessi condomini? sarebbe un macello generalizzato. Vuoi sapere la verità? resistendo alla follia del nazionalismo nel XIX secolo, ora ne raccogliamo i frutti.» «Questione di punti di vista: noi amiamo il piccolo, voi il grande; che dici, è troppo

tardi per quattro passi?»

Marin rispose che non era affatto tardi, e che aveva in mente una bellissima passeggiata sino alla zona dell'università, che le avrebbe consentito di ammirare...

«Magari è proprio dove avete l'ostello» completò lei «dai, che sei un bel tipo anche tu; per me va bene, basta che quando siamo arrivati mi trovi un taxi per tornare in albergo.»

La passeggiata fu in effetti molto suggestiva, anche perché le luci della città erano state attenuate, e ci scappò qualche timida effusione, di quelle senza impegno, ma che lasciano il rimpianto; chissà, magari insistendo un poco, avrebbe



potuto osare di più.

Fuori dell'ostello, i suoi amici erano stravaccati sui gradini con i ragazzi toscani.

«Sono fiorentini, tuoi compatrioti» spiegò Marin.

«Compatrioti i fiorentini? Non esageriamo: vicini di casa; neanche tanto graditi. Bene, credo sia tardi: dankojn kaj salutojn, come si dice qui.»

«No, grazie a te e chissà che noi due 'un ci si veda» disse Marin; «per il taxi, non è necessario chiamarlo, lo trovi subito dietro l'angolo.»

Caterina scosse la testa sorridendo:

«Vieni qua, che ti lascio un ricordino, così guadagni anche qualche punto con i tuoi amici. Cerca solo di non raccontargli troppe balle su cosa abbiamo fatto questo pomeriggio» e lo baciò sulla bocca, scatenando un applauso convinto della platea.

«Ah, l'Italia» esclamò Marin rispondendo al lontano saluto di lei.

«Il corteo funebre uscirà dalla Hofburg, attraversando la Burgtor, quindi dovrebbe imboccare il Burg-Ring, scorrendo a fianco del Kunsthistorisches Museum, poi svolta accanto al Teatro dell'Opera, quindi Piazza Schwarzenberg, la Ringstrasse, la Rotenturmerstrasse, di lì alla cattedrale di Santo Stefano per la cerimonia religiosa, infine la Cripta dei Cappuccini.»

«Noi dove ci posizioneremo?» domandò la Mittner scorrendo con il dito la mappa.

«La rappresentanza delle scuole è stata collocata in Park-Ring, così avremo alle spalle i giardini pubblici; caso mai ci fossero problemi, possiamo evacuare la zona in un attimo.»

«Si temono attentati?»

«Scherzi? con tutti quei tipi importanti, mi stupirei del contrario.»

Marin era riuscito a trovarsi un posto praticamente perfetto, da cui poteva seguire il passaggio del corteo senza dover tirare il collo come un tacchino per vedere qualcosa. Dietro il carro funebre, il neo-Imperatore, con l'Arciduchessa Francesca e i figli. Il giovane Carlo pareva molto provato, e non solo per la morte del padre: sulle sue spalle si posava la responsabilità di un Impero da 150 milioni di abitanti, con tensioni interne, sociali, religiose, la minaccia del fondamentalismo musulmano in Bosnia, la crisi mondiale, e poi i costi mostruosi del progetto spaziale che aveva svenato i contribuenti. Per non parlare delle spese militari per le missioni in Africa e nel Pacifico.

Del resto, suo padre aveva ricevuto un'eredità ben più tremenda: la Guerra Mondiale, che il Beato Carlo I aveva cercato in tutti i modi di evitare; aveva visto i cavalieri cosacchi abbeverare i loro animali nelle fontane del Belve-

dere, Budapest tagliata in due, Praga contesa palmo a palmo. L'Impero era stato salvato all'ultimo istante e proprio da chi, allora, sembrava offrire meno garanzie di lealtà: la *honvéd* ungherese, gli operai socialisti, e gli abitanti delle regioni transalpine, che avevano alimentato le fabbriche d'armi e provveduto ai rifornimenti pattugliando i mari e gli oceani.

Quel ragazzo, che ora portavano a seppellire, aveva appena compiuto diciotto anni – l'età di Marin – quando gli era morto il padre e aveva dovuto ereditare un trono che scottava come fosse arroventato. Eppure, quel ragazzo dal Castello di Miramar era stato capace di guidare la riscossa. Undici milioni di morti, e rovine indicibili ad est del Danubio era costata la guerra.

Chissà se l'attuale erede al trono aveva la stoffa dell'uomo di carattere; in Africa, durante la ribellione degli *xhosa*, s'era meritato una medaglia della Società delle Nazioni per il coraggio dimostrato come elicotterista, e questo faceva ben sperare. Era anche stato il primo imperatore della storia a visitare la Luna. Pensare che anche Marin da piccolo aveva desiderato fare l'astronauta... Era un pezzo che non ci pensava più, ed era strano che gli venisse in mente proprio quando si stava svolgendo un rito antico come l'Europa. Mentre il corteo procedeva, la fantasia di Marin volava tra i pianeti e le basi orbitanti austriache che circondavano la vecchia Terra: la *Viribus Unitis* ospitava quasi duecento persone, e già si parlava di catturare asteroidi ricchi di minerali rari, da trasformare in prodotti industriali, magari sulla Luna. Tutto merito di quei due tedeschi, Einstein il visionario e Von Braun l'artefice, perché una caratteristica della vecchia Austria era sempre stata quella di accogliere a braccia aperte e dare un'opportunità a chiunque avesse un'idea o comunque qualcosa da dire, si chiamasse Mozart o Steve Jobs.

Nonostante la Mittner avesse proibito l'i-pod, Marin sbriciò nel video quello che stava avvenendo davanti alla Cripta dei Cappuccini: all'Imperatore d'Austria, Re Apostolico d'Ungheria, Re di Boemia, Dalmazia, Croazia e Slavonia, Galizia, Lodomeria, e Illiria, Re del Lombardo-Veneto, Arciduca d'Austria, Granduca di Cracovia e via dicendo sarebbe stata negata l'estrema ospitalità accanto al padre e all'Imperatrice Zita: davanti alla morte, anche lui era un assoluto sconosciuto.

Ma alla fine, quando il cerimoniere avesse sussurrato che a chiedere l'ultimo ricovero era un povero peccatore, una voce dall'interno avrebbe risposto:

«Questo lo conosco.»

E la porta dell'eternità di sarebbe aperta anche per il buon Otto d'Absburgo.

Der Wiener Fiaker

di Maurizio Di Iulio

Tanto per cambiare, ci troviamo a trascorrere qualche giorno di ferie a Vienna e, per sentirci ancora più inseriti nella caratteristica atmosfera della città, decidiamo di fare un giro per l'*Altstadt*, la "Città Vecchia", a bordo di un "Fiaker", la caratteristica vettura da piazza scoperta, a quattro ruote, di solito trainata da due cavalli – mentre quella tirata da un cavallo veniva chiamata con disprezzo "vettura a un cavallo"! – destinata al trasporto di persone. Fissati itinerario, durata del giro e, naturalmente, prezzo con il fiaccheraio, un signore piuttosto anziano tipo "vecchia Vienna", volentieri scambiamo due parole assieme a lui, che, inframmezzando il suo discorso in tedesco con varie – e a noi fortunatamente comprensibili! – espressioni in dialetto viennese, veniamo a sapere qualche cosa d'interessante sul "Wiener Fiaker" e la sua storia.

Il suo nome deriva dalla "Rue de St. Fiacre", a Parigi, dove, intorno alla metà del 1600, posteggiavano carrozze simili a queste per trasportare a pagamento le persone in vari punti della città; ben presto il loro impiego si diffuse anche in altre città d'Europa e a Vienna l'imperatore Leopoldo I concesse le prime licenze di servizio ad alcuni "Fiaker" già nel 1693, mentre nel 1844 un cronista presentava il fiaccheraio viennese "come un misto di bonomia, arguzia, rozzezza, furbizia, sarcasmo, buonumore e spavalderia" (1). La figura del vetturino, dunque, era caratteristica della vecchia Vienna; egli, inoltre, aveva sempre

l'aiuto di un garzone, che doveva dar da bere ai cavalli e lavare accuratamente la vettura.

Nel '700 a Vienna c'erano circa settecento "Fiaker", mentre nel periodo 1860-1900, caratterizzato dal maggior numero di presenze, questi erano oltre mille; attualmente, le carrozze in servizio quotidiano sono cinquantotto, tutte in attesa di clienti in questo o in quel punto dell'*Altstadt*. Ed alcune di esse hanno un'età addirittura superiore al secolo, mentre la "Corporazione dei Fiacchera" esiste da circa trecento anni. Alcuni vetturini del passato sono diventati famosi e tra questi viene ricordato in particolare il fiaccheraio personale del principe ereditario Rodolfo d'Asburgo, noto anche come fischiatore, cantante d'osteria nonché fidato e discreto messaggero d'amore.

Nota è l'attenta cura del buon fiaccheraio per i suoi cavalli, a partire dalla



ferratura, che va sostituita ogni sei o otto settimane, tanto è il suo periodo di resistenza al cammino sull'asfalto: è un'operazione che costa cara, come care sono l'alimentazione del cavallo e la manutenzione della carrozza.

Fino al 1928, per esercitare quest'attività era necessario superare un diffici-

le esame – ripristinato con una legge del 1998! – presentare una "Pagella di moralità" ineccepibile e, in servizio, indossare il cilindro; il conducente doveva poi tenere accanto a sé un prontuario con le tariffe dei vari percorsi, una copia del Regolamento di Servizio, tre copie di moduli per eventuali proteste da parte dei clienti, esempi di tariffe già calcolate, un orologio da taschino ed un orologio per calcolare il periodo delle prestazioni. Il regolamento del 1854 prevedeva inoltre severi castighi per il fiaccheraio che non ottemperasse alla normativa in vigore (2).

Tra un riferimento storico ed un altro, siamo così tornati al punto di partenza della nostra simpatica corsa in "Fiaker" attraverso alcune vie della vecchia Vienna; lieti di aver visto una parte di questa sempre incantevole città in modo un po' diverso dal solito e, ovviamente, di aver imparato qualcosa di nuovo su questo interessante argomento, scendiamo dalla carrozzella, saldiamo la tariffa regolamentare con il fiaccheraio e, ovviamente, prima di congedarci da lui, salutiamo con una cordiale carezza i due "Lipizzani" che hanno cortesemente reso possibile il nostro giretto. Anche grazie a loro, infatti, ci siamo nuovamente resi conto che, come afferma un vecchio detto austriaco, "Vienna è un'altra cosa": provare per credere!

1 - Seiser B., *Fiaker*, in *Vienna*, Nr. 6 della rivista *Meridiani*, settembre 1989, pag. 30

2 - Cfr. l'*Op. Cit.*, pag. 32

La cerimonia di commemorazione e di intitolazione della via al Kaiserjäger Giovanni Battista Ernesto Merli



Si è tenuta domenica 11 settembre a Tiarno di Sopra la cerimonia di commemorazione e di intitolazione della via al Kaiserjäger Giovanni Battista Ernesto Merli, organizzata dal Comune di Ledro, dal Comitato storico "Ludwig Riccabona" e dalla Schützenkompanie "Val de Leder".

Circa 150 Schützen, delle Compagnie di Arco, Roncone, Vezzano, Castellano, Kalisberg-Civezzano, Rovereto, Ledro, Rhendena, Tschermers-Cermes, Sarthein-Sarentino e Obernberg hanno sfilato per le vie del paese per rendere omaggio al Kaiserjäger Merli.

Assieme a loro anche una delegazione della Croce Nera Austriaca, con il presidente della sezione tirolese Hermann Hotter, Ernest Murrer e Annemarie Wieser, il colonnello Hans Pixner dei Kaiserjäger di Jenbach, e infine i Kaiserschützen della valle di Ledro e del primo reggimento Trento. Dopo la Santa Messa, bilingue, officiata da don Giampietro, la sfilata dei cappelli piumati si è diretta alla volta di piazza regina Elena, dove si è tenuta la commemorazione ufficiale con i discorsi delle autorità.

Il Sindaco Achille Brigà ha ricordato ai presenti l'importanza di onorare tutti i caduti, indipendentemente dalla loro divisa: «Tutti simbolo della sofferenza che sta alla base di ogni

guerra, tutti combattenti per la libertà, tutti moniti dell'importanza della pace».

L'amministrazione comunale ledrense era rappresentata inoltre dal vicesindaco Franco Ferrari, dall'assessore alla sanità, politiche sociali ed edilizia convenzionata Maria Marcella Straticò e dall'assessore al bilancio, tributi, lavori pubblici e viabilità Giuliano Pellegrini, moderatore della commemorazione.

Pellegrini ha ricordato i presupposti che hanno portato all'intitolazione di una via del centro di Tiarno di Sopra al Kaiserjäger Merli: «Con l'unione dei sei comuni della valle in un soggetto unico si è posto il problema delle strade omonime e da qui è nato l'iter per la revisione della toponomastica urbana. L'intitolazione di questa via a Giovanni Battista Ernesto Merli è nata da una petizione popolare condotta dall'associazione "Mainera". Proprio molti abitanti di questa via hanno chiesto l'intitolazione a questa storica, carismatica figura dei Kaiserjäger ledrensi, il veterano ferito a Custoza nel 1866 e decorato al valore».

Merli, nato a Tiarno di Sopra nel 1844 e morto nel 1928, fu sottufficiale dei Kaiserjäger e combattente nella battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, nel corso della quale venne ferito durante un assalto alla baionetta. Fu in seguito uno Standschütze e un veterano, socio dell'imperial regio Casino di Bersaglio di Tiarno dal 1888 fino alla prima guerra mon-

diale. Per i Kaiserjäger della valle era un soldato esemplare che godeva la stima di tutti.

«L'intitolazione di questa via - ha proseguito Pellegrini - vuole essere un ricordo e un riconoscimento a quei 10.400 soldati trentini che 58 anni dopo la battaglia di Custoza, con lo scoppio del primo conflitto mondiale, caddero indossando ancora la divisa dell'esercito di Francesco Giuseppe». Pellegrini ha anche ricordato i numerosi messaggi di apprezzamento, giunti dalle autorità che non hanno potuto presenziare alla manifestazione, quali il sindaco di Innsbruck sig.ra Christine Oppitz-Plorer e il presidente dell'Associazione Mitteleuropa di Udine Paolo Petiziol, il quale ha augurato che questa iniziativa «possa essere seguita da altri Comuni del Trentino quale gesto di giustizia nei confronti di uomini dimenticati e portatori di valori che dovrebbero essere invece un patrimonio ed un esempio per tutti». Il presidente del Comitato storico "Ludwig Riccabona" Marco Ischia ha ricordato l'importanza della toponomastica urbana, quale esercizio continuo della memoria di una comunità, e il ruolo in Trentino della toponomastica relativa alla Grande Guerra, l'evento più importante e drammatico nella storia di questa terra, relazionando anche per i presenti di madrelingua tedesca.

«Oggi siamo qui per la prima volta in Trentino - ha ricordato Ischia - ad intitolare solennemente una via a un Kaiserjäger.

Ma assieme a Merli, con questa cerimonia vogliamo ricordare tutti i Kaiserjäger, Kaiserschützen e Standschützen del Tirolo italiano che militarono con la divisa austro-ungarica. Tra poco ricorre il centenario dello scoppio del primo conflitto mondiale e l'auspicio che lanciamo da questa cerimonia è quello di vedere un domani nelle città del Trentino una via intitolata al fiume San, o a Godeck o a Limanovia oppure ai monti Carpazi o a Gorlice-Tarnow, luoghi teatro di terribili battaglie sul fronte orientale. In quelle località giacciono sepolti migliaia di Kaiserjäger e Landesschützen trentini, il minimo che possiamo fare nei confronti di questi nostri avi è ricordarci del loro sacrificio e trasmettere la loro memoria alle generazioni che verranno».

Il presidente della sezione tirolese della Croce Nera Hermann Hotter ha portato il saluto del sodalizio austriaco e ricordato l'importanza di costruire un'Europa comune dei popoli e l'intenso lavoro che da anni Tirolo austriaco e Trentino Alto

Adige/Südtirol stanno conducendo per costruire questa grande comunità euroregionale. «Valuto un popolo per come tratta e rispetta i caduti - ha dichiarato Hotter - e qui questa attenzione è sempre stata molto alta. Dobbiamo rispettare tutti i caduti di tutte le guerre: il nostro è un lavoro per la pace».

Infine, il consigliere Mauro Ottobre, è intervenuto in rappresentanza della Provincia Autonoma di Trento: «Nota che sempre più comuni trentini si riappropriano della loro identità, che anche qui è fatta di medaglie e di tanti caduti nell'esercito austro-ungarico, la cui memoria è stata cancellata dall'ideologia nazionalista del Ventennio. Dobbiamo essere fieri del nostro passato».

Gli interventi delle autorità hanno poi lasciato spazio alla salva d'onore, eseguita dall'Ehrenkompanie composta da tiratori della compagnie "Val de Leder" e "Rhendena". Poi, sulle note di "Ich hatt'einen Kameraden" eseguita dalla Musikkapelle Kalisberg, che ha accompagnato tutta la manifestazione, vi è stata la deposizione di una corona di fiori portata dalla Croce Nera. L'inno dei Kaiserjäger e il Tiroler Landeshymne hanno chiuso la commemorazione in piazza, dalla quale gli Schützen hanno ripreso a sfilare per le vie del paese. La giornata si è infine conclusa con la festa presso il parco di Mezzolago e il pranzo preparato dalla locale Pro Loco.



GLI APPUNTAMENTI NEL 2012

da GENNAIO a DICEMBRE...

IN VIAGGIO SULLA "VIA DEI PATRIARCHI"
Continua il viaggio per la Mitteleuropa della mostra
"AQUILEIA: CROCEVIA DELL'IMPERO ROMANO"

Le prossime tappe:

LUBIANA (Slovenia) dal 10 aprile al 5 maggio
ZAGABRIA (Croazia) dal 10 maggio al 10 giugno
a seguire: Novi Sad, Belgrado, Niš (Serbia)

20 MAGGIO

VIAGGIO A VALLE E ROVIGNO (ISTRIA)

17 - 19 AGOSTO - GORIZIA

164^a FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA
CERIMONIE, INCONTRI, MUSICHE, CANTI, BALLI, ENO-GASTRONOMIA,
COSTUMI E FOLKLORE DEI PAESI CENTRO-EUROPEI

19 OTTOBRE

VIII Forum Internazionale dell'Euroregione Aquileiese
L'EUROPA – FRAMMENTAZIONE O RICOMPOSIZIONE?
IL DOVERE E IL CORAGGIO DI PARLARNE

8 DICEMBRE

TRADIZIONALE INCONTRO NATALIZIO

27 DICEMBRE

CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LORENZO ISONTINO (GORIZIA)
CONCERTO AUGURALE DI FINE ANNO

Per essere informato in tempo reale iscriviti alla nostra mailing list su
www.mittleuropa.it